

Liborio Rinaldi

Fantasma di lago

(... danzano per i bianchi monti)



edizioni LibRi
prima edizione dicembre 2002

*La vita d'una persona
non è fatta dagli episodi vissuti,
ma da ciò che uno si ricorda degli stessi,
o da ciò che crede d'aver vissuto.*

*Spesso,
il contrario di una verità,
è un'altra verità.*

*Il tempo scorre,
scorre il tempo
e passa e v'è,
ma un bel ricordo, no, non morirà.*

*Per sopravvivere,
non devi aggrapparti al presente,
ma devi lasciar cadere il passato.*

(frammenti, rielaborati dall'Autore, di lirici greci)

Caro

*puoi solo sfogliare frettolosamente questo libro,
e soffermarti magari su qualche immagine,
e accontentarti di ciò.*

*Ma se vorrai anche leggere
qualche rigo qua e là,
forse capirai qualcosa di me,
e magari anche di te.*

Natale 2002

6 gennaio – La porta stretta

“Ecco un altro anno che viene veloce, veloce se ne andrà. Chissà perché così allegramente la gente lo festeggia”.

Tu non puoi certo conoscerla la risposta, né puoi averla già sentita questa frase, ma io l'ho letta chissà dove e chissà quanto tempo or sono; ma forse in realtà questa frase è un frammento spezzato di una lunga poesia e il passar del tempo, come vento autunnale, l'ha



sfrondata dalle tante parole inutili sempre appese come foglie secche sui rami delle strofe e ha fatto sopravvivere solo un brandello essenziale, un avanzo doloroso, un concetto che si è impresso nella mia mente e l'ha marchiata a fuoco, come si fa con i giovani vitelli.

Comunque sia, ecco giunto anche questo anno nuovo, anche se ti devo dire subito che esso sarà tremendamente eguale a tutti

quelli che l'hanno preceduto, e quindi è nuovo solo nella sua velocità, perché certamente se ne andrà molto più in fretta di quelli che sono venuti prima, ma straordinariamente più lentamente di quelli che verranno, se verranno. Ma questo certo tu non puoi ancora saperlo.

Ed eccomi qui, con gli amici di sempre, una robusta pacca sulle spalle, scambiata anche un poco utilitaristicamente per allontanare il freddo del gelido sole; come va come non va, cosa hai fatto in queste poche settimane che ci siamo persi di vista... già, il Natale, il Capodanno ed ecco finalmente arrivata l'Epifania, che tutte le feste le porta via: siamo pronti per un altro anno? Certo, che siamo pronti.





Dovresti vederci: siamo in tanti, come a farci coraggio a vicenda: persone conosciute e molte ancor di più sconosciute, in questo giorno chiamato del Ringraziamento, tutte unite dal desiderio di fare un tratto di strada insieme, felici per il bel cielo lombardo che oggi splende sopra di noi, cielo che, come diceva il Manzoni, è così bello quando è bello, e oggi bello lo è particolarmente.

La meta è, come sempre (non dirmi monotono), un monte, un monte particolare però, un monte facile da raggiungere, tanto per iniziare, tanto per rompere il ghiaccio e la ruggine già accumulata dopo solo poche settimane di inattività: il Sacro Monte di Varese. Ma la difficoltà oggi non è raggiungere la vetta, la difficoltà dell'escursione di oggi è di rinunciare al caldo di una poltrona domenicale per uscire nel freddo, battendo i piedi per scacciare il torpore della pigrizia, e rendere questa piccola testimonianza, mostrare questo desiderio di raggiungere un posto sacro e dedicare questa piccola fatica, e tutte le altre vere grandi

fatiche che verranno, a Chi dovrà darsi un gran penare (come se non gli mancasse il lavoro!) per seguire le nostre camminate, le nostre escursioni, le nostre mattane, a Chi non dovrà perdersi di vista nemmeno un minuto per permetterci di arrivare a fine stagione all'otto di dicembre, per un altro momento di ringraziamento e di gioia dopo tanto penare, dopo tanto gioire. La porta stretta, immagine biblica impressa anch'essa a fuoco nelle carni della mia memoria fin da bambino, la porta stretta di un tunnel di sofferenza attraverso il quale sembra che debba necessariamente passare la felicità. "Perché c'è la sofferenza?" chiesi un lontano giorno a mio Padre, ammalato e a letto. "Figlio, perché senza sofferenza non si capirebbe la gioia", mi rispose con un sorriso. La porta stretta, capirai, certo, ma col tempo...



La porta stretta di un tunnel di sofferenza attraverso il quale sembra che debba necessariamente passare la felicità. "Perché c'è la sofferenza?" chiesi un lontano giorno a mio Padre, ammalato e a letto. "Figlio, perché senza sofferenza non si capirebbe la gioia", mi rispose con un sorriso. La porta stretta, capirai, certo, ma col tempo...

13 gennaio – Il richiamo

Non saprei spiegarti perché diavolo il monte Chiusarelo, questo piccolo rilievo ubicato nelle immediate vicinanze di Varese, si chiami così. Dalla vetta di questo montagnozzo, in barba al suo nome, il panorama che si gode è tutt'altro che chiuso: è ampio infatti e aperto da ogni parte e anche se il monte è in realtà un monticello, poco più di una collina, lo

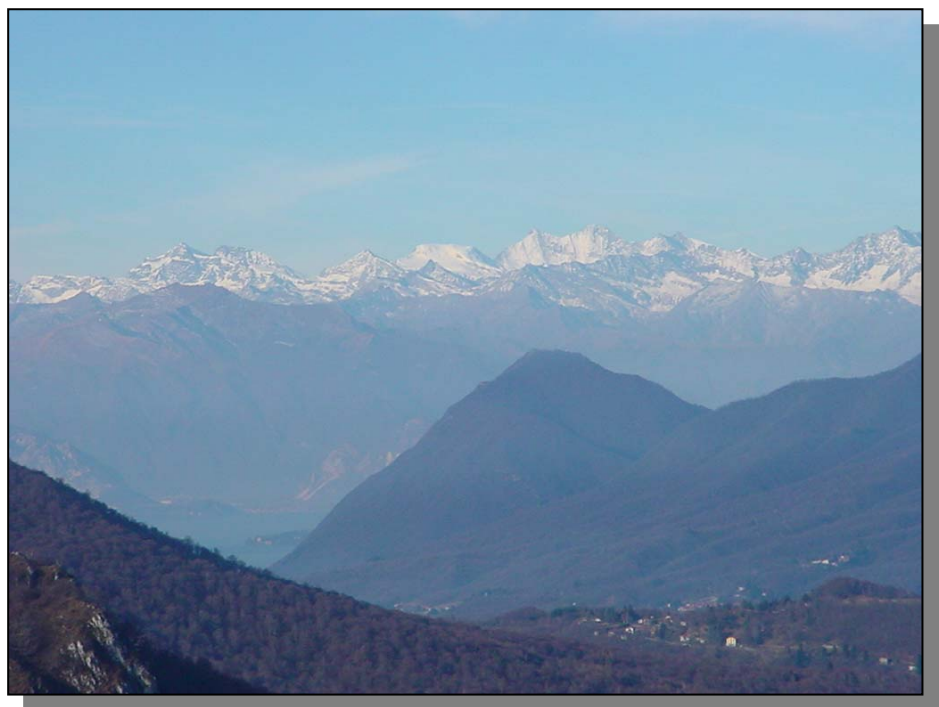
sguardo è appagato e corre lontano, ma desideroso di raggiungere ben altre vette.



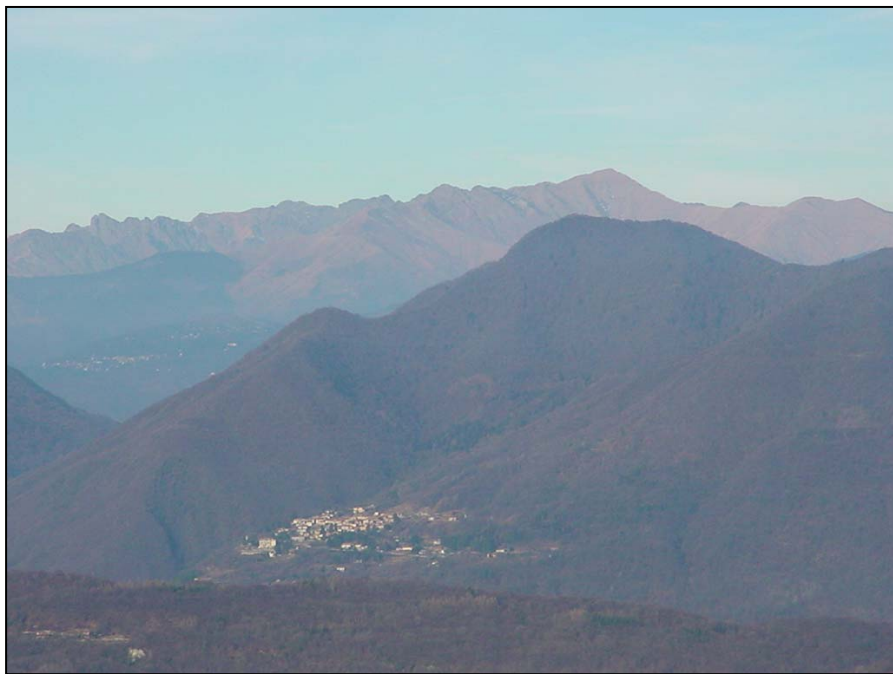
Oggi in questa sgambatina invernale ci sono amici di rare occasioni e forse è questo che dà un maggior senso di vicinanza, nella consapevolezza di dover centellinare più intensamente le poche ore da convivere sui monti. E' strana anche questa storia degli amici, perché a volte si accompagnano in pochi, a volte in

molti, il gruppo che si forma di volta in volta è come una fisarmonica, ma proprio grazie al suo mantice, senti sempre della buona musica, anzi, senti della buona musica proprio perché il mantice si allunga e s'accorcia, in continua armonia. Ti piace la musica? Non te l'avevo ancora chiesto: mi auguro di sì, è una grande compagnia, in ogni stato d'animo che tu potrai avere in futuro. La musica della vita, ovviamente, intendevo dire...

Ma parlando di sguardi lontani, quello spicchio d'azzurro che s'intravede là in fondo non è forse il lago Maggiore, circondato dall'incredibile spettacolo dei 4.000, dal monte Rosa ai Mischabel, fino alla Weissmis, onnipresente? E anche il mio bel lago è onnipresente, quasi in un mutuo e inarrestabile richiamo: io mi allontano ma lui non molla, innamorato testone e fedele, mi vuole con sé, mi reclama solo per sé.



Ma non voglio raccontarti bugie: io non mi nego, non fingo nemmeno di farlo: mi allontanano da lui, purtroppo, questo è vero, ma poi, alzandomi in punta di piedi, sbircio di qui e di là, finché riesco a vederlo. E questo cuore che batte veloce non è per la fatica della salita, ma è il batticuore dell'innamorato, quando, magari dopo qualche tempo, intravede da lontano il proprio amore e sente scattare dentro di sé la fatal' attrazione.



Bhè, non ci crederesti, non ci posso quasi credere neppure io: ma quel monte là al centro è la Zeda, circondata dalla lunga catena che dalla Laurasca degrada fino alla cima Sasso, con alle spalle l'inconfondibile dente del Pedum. Quanti chilometri, quanti mesi ci separano, da parti opposte del lago, per una volta ostile perché ci divide? Mi fermo a lungo a leggere ogni cima, ogni valle, ogni ombra che nasconde un sentiero percorso, una traccia scavata in anni e anni di

sempre più faticose ascensioni: se tu avessi solo un attimo di pazienza, te le potrei raccontare tutte ad occhi chiusi. Per ore. La so bene la lezione, l'ho imparata a memoria, per quando dovrò calcare i monti solo con gli scarponi dei ricordi e grazie a ciò potrò in ogni modo risentire dolorosamente ogni sasso su cui appoggiai gli scarponi, quelli veri.

Siamo giunti in paese, siamo tornati nel mondo civile: il sole già cala, adombrando le strette vie. Cascinali, qui come ovunque, testimoniano d'una vita lenta e sempre eguale a sé stessa, ma non per questo meno degna d'essere vissuta, anzi, forse più goduta ed assaporata, essendo scandita da ritmi lenti e quindi più apprezzabili. C'è per aria il sapore di quando si percepiva il passare delle stagioni, lo scorrere delle ore e la vita, anche se forse



più breve, era sicuramente avvertita più lunga e più piena. Non avere fretta, ti raccomando, non gettare via nemmeno un prezioso secondo della tua storia, dà sfogo ai sentimenti e cedi pure senza ritegno ad ogni richiamo, che dovesse giungerti dal passato.

27 gennaio – A chi son io di prò?

Quest'inverno la neve non vuole proprio arrivare e il poco bianco che c'è in giro non è soffice coltre, come forse potresti pensare, ma dura lastra di ghiaccio. Voglio andare a Vrei, sulla Motta d'Aurelio, in cerca di amici cari, come solo possono esserli quelli che,



contro ogni logica, riescono a trasformare un mucchio di sassi in una baita confortevole e accogliente. Ho voglia di franchi sorrisi, di gente che ti dà, senza chiederti altro che un poco di amicizia. In gruppetto andiamo a cercare Bea e Attilio a Vrei, dunque, e per tirarla un poco lunga, partiamo da Cossogno, dalla vecchia osteria sulla piazza del paese. Nella cucina di quell'osteria giocò bambina la madre di mia moglie, quando l'osteria era in realtà la casa

padronale del De Vincenti, padrone di Cossogno e di tutti gli alpeggi all'intorno, a partire dal solatio Miullio. Non mi azzardo a raccontare questo aneddoto agli amici, se no poi mi tirano in giro dicendo che so tutto di tutto, il che in definitiva è semplicemente vero. Spero che anche tu non mi scherzerai, quando ti racconterò un po' di storie.

“Il bel fabbricare fa il dolce impoverire”, recita la meridiana ancora ben conservata, e risalendo i vecchi sentieri innevati si discute molto sul senso criptico del motto: ma forse le frasi delle meridiane sono oscure ad arte, per far discettare su di esse i viandanti, quando ognuno aveva tutto il tempo che voleva. Mi ha sempre impressionato il motto della meridiana della vecchia casa di famiglia di Suna (l'hai letta? forse non ancora, ma già te l'ho



additata), che recita: “A chi son io di prò, se non c'è il sole?”; m'è sempre sembrato un messaggio drammatico, pregno d'un gran dubbio esistenziale circa la possibile inutilità della propria vita e l'invito a meditare sull'utilità di ciò che si sta facendo.

Ed eccola dunque la neve, siamo dovuti salire a 1.000 metri per trovarla, in questo inverno così avaro di precipitazioni, ed ora ce la godiamo in allegra fila indiana. Scendiamo a Vrei, ma, anche se gli amici non ci sono, la loro baita è troppo invitante, così baciata dal sole, e non possiamo fare altro che sistemarci allegramente e festeggiare con un bicchiere di vino. A che cosa brindiamo non sappiamo, forse semplicemente allo stare insieme, o forse al piacere di prendere questo sole caldo e freddo al tempo stesso. Il sole c'è, e in questo



momento siamo di prò l'un l'altro, e non è cosa da poco. Intanto si fanno grandi progetti, si pianifica un intero anno di escursioni, e le gite che vengono prospettate sono così tante, che forse per compierle tutte non basterebbero le domeniche dei prossimi trent'anni. Guai a non avere più sogni; guai, se **tu** non avrai sogni. Non stupirti, ma si ragiona come se l'anno che viene non dovesse finire mai, e non ci si rende conto che, nemmeno il tempo di parlarne,

e dopo gennaio si affaccia già dicembre. Ma oggi non c'è né tempo, né voglia, soprattutto, per riflettere su ciò: oggi c'è voglia di impigrirsi stretti nelle giacche a vento, di alzare il bicchiere in un brindisi e dimenticare non solo l'ieri, ma soprattutto anche il domani.

Ma è ora di rientrare nei ranghi, con un ultimo sguardo alla pianura lombarda, al lago di Varese, nascosto dalle foschie, che sembra quasi un mondo lontano, un altro mondo, come a volermi dire che devo restare qui, nei posti che mi videro bambino, sdraiato sulla terra, che già si ammorbida ai raggi del sole e vuole emanare impaziente i profumi della primavera ancora lontana.



“A chi son io di prò, se non c'è il sole?” **Tu** cerca di essere sempre utile a qualcuno, con il sole o senza, non porti mai il problema, siilo e basta, **mio piccolo amico**.

3 febbraio – Uno di noi

Un prete fece costruire a sue spese nel 1720 questa bellissima mulattiera che percorriamo oggi (in realtà ormai ne è rimasto solo un piccolo tratto), che conduce all'antico paese walser di Salecchio, in val Antigorio.



E' bene che **tu** sappia da subito che la riconoscenza umana è un bene prezioso in via d'estinzione, oggi come all'alba dei tempi, e perciò, per stare ai primi danni e affinché fosse noto a tutti, il reverendo prete Francesco di Giovanni fece scolpire sulla roccia questa notizia, a futura memoria.

Oggi è la festa della candelora e, come dice il proverbio, dall'inverno siamo fora. E difatti la giornata è parti-

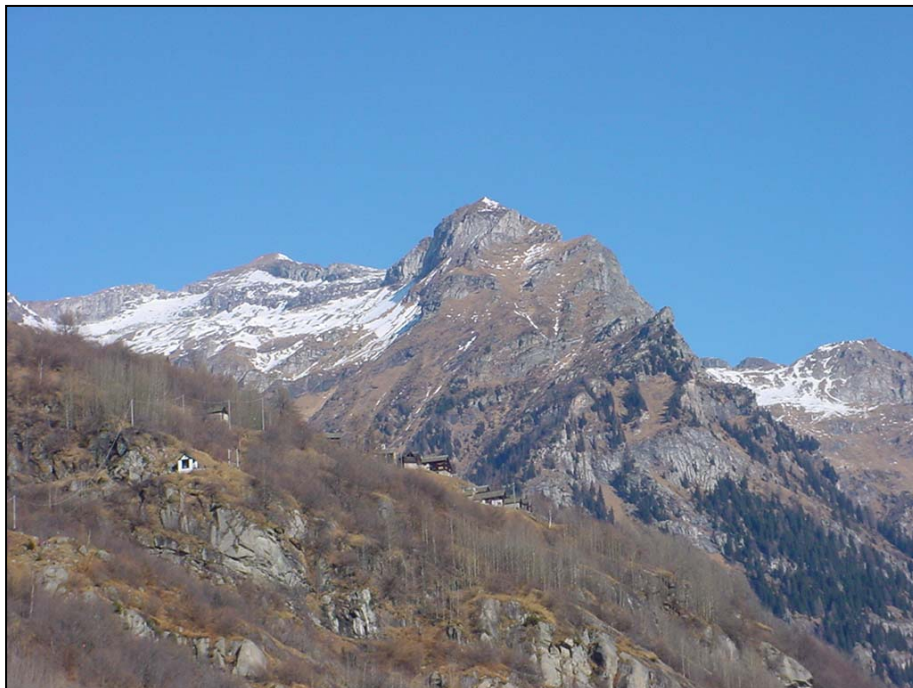
colarmente calda, la poca neve finora caduta in questo strano inverno è praticamente tutta già sciolta, almeno sui versanti meridionali, e la chiesetta di Salecchio ci accoglie in una bella giornata di sole.

Siamo veramente in tanti a fare festa, è tradizione trovarsi a Salecchio per questa ricorrenza; si rivedono tra la folla vecchi amici, che magari s'erano persi un poco di vista, si fanno nuove conoscenze, o semplicemente ci si sfiora, vite diverse che si incrociano per un attimo, condividono una frase, un pensiero, e poi non si incontreranno mai più. Questo è un cruccio che ho, **sai**, il perdere il piacere di conoscere le



persone, gli altri, le loro idee, il loro arricchimento che hanno in sé e che potrebbero trasmetterti. Ma così come **tu** non potrai salire su tutte le montagne, nello stesso modo non potrai conoscere tutte le persone, che avrai la grande fortuna di sfiorare.

Quando salgo su una montagna, la gioia della meta raggiunta è sempre un poco offuscata da tutte le nuove montagne che vedo, e che so che non potrò mai raggiungere; così ogni volta che conosco una nuova persona, ho il rimpianto per tutta quella gran fetta d'umanità,



con la quale non potrò mai entrare in contatto. Ma oggi, guardandomi in giro, almeno oggi vedo una montagna raggiunta proprio l'anno prima, con gli stessi amici con i quali sono insieme oggi: il monte Giove, il sassoso cuore della val Formazza.

Non **te** l'ho mai detto, ma fu proprio da quella vetta che telefonai (maggia della tecnologia moderna, che non ti lascia mai!) alla madre di mia moglie, un poco madre anche mia, dicendole dov'ero, essendo il Giove una montagna da lei molto amata e calcata in gioventù,

e mi rispose con stupore misto un poco a commozione, e fui felice e mi sentii utile, perché fu come se di nuovo, per pochi istanti, grazie a me potesse di nuovo assaporare il piacere di queste cime e sentisse nelle orecchie il sibilare del vento dei 3.000 metri, come se esso passasse un poco attraverso l'auricolare del micidiale telefonino, per una volta strumento umano e utile.

E' tanta la gente oggi, ognuno una vita, ogni vita un libro di storie, di sentimenti, di pensieri: vorrei fermarmi con tutti, parlare con tutti, aprirmi con tutti, essere aperto da tutti; il mondo siamo tutti noi, ed ora anche **tu** sei nel mondo, sei uno di noi, uno come noi. E' questo il grande libro della vita, ogni pagina un uomo, da sfogliare con calma, per comprenderne a fondo il significato. Non si sa se stiamo leggendo un libro



rosa, un libro d'avventure o un giallo, dal finale a sorpresa: si sa solo che lo stiamo scrivendo lettera dopo lettera, mano a mano che lo stiamo leggendo; e non possiamo saltare ad un capitolo più avanti, perché non è ancora stato scritto. E' questo il dannato mistero della vita, che la rende ad un tempo terribile e bellissima.

10 febbraio – Das Graben auf den Wand

Quando mi prende la nostalgia, ma [sai](#), quella grossa così che chiude lo stomaco e quasi non fa respirare, salgo lungo la vecchia strada Cadorna che porta da Premeno al Pian di Sole e sosto al Tornicco: mi siedo su una delle panchine del belvedere, noncurante delle immancabili Coppiette, che, infastidite, ben presto mi lasciano solo, e respiro a pieni polmoni tutta la mia val Intrasca, finalmente in beata solitudine.



Da Caprezzo ad Aurano, passando per Intragna e Scareno, dal Pernice alla Zeda, uniti dal pian Cavallone, la valle è tutta ai miei piedi, anzi no, è in piedi davanti a me e posso così abbracciarla forte, fino a farmi mancare il respiro, amica e amante ad un tempo.

Non dirmi anche [tu](#) che con l'età sto diventando una brodaglia di sentimentume, non dirmelo anche [tu](#), perché se me lo dici anche [tu](#) devo iniziare a pensare

che forse è vero e allora converrebbe tenere tutto questo ribollire ben chiuso in me.

Rivedo tutta la fitta ragnatela di sentieri, che imparai a conoscere fin da bambino, portato mano nella mano da mio Padre, che tanto amò anch'egli questi monti. Davanti alla bianca cappelletta del Cavallone, in una giornata primaverile di soffice nebbia, a me decenne, disse all'improvviso, guardando lontano: "quando morirò, vorrei essere seppellito qui" e io mi strinsi a lui e gli dissi con impeto "ma tu non morirai mai" ed egli sorrise triste, con gli occhi lucidi. "Morirò, purtroppo" mi rispose stringendomi la mano così forte, che mi duole ancora oggi. "Das Graben auf den Wand" canticchiò poi allegramente, recitando una canzoncina della tradizione popolare tedesca: 'la tomba nella



valle'. E se ne andò infatti, molti anni dopo, passati veloci come un soffio, ma io non potetti seppellirlo dove avrebbe voluto, in quel crinale rosso di rododendri, battuto incessantemente dal vento della Zeda, come dice la lapide affissa sulla parete della cappelletta; per farmi perdonare per la promessa non mantenuta, tutto ciò che posso ancora fare, è, ogni volta che raggiungo il Cavallone, entrare come in mesto pellegrinaggio nella cappelletta e pensare a lui, essendo certo che così facendo riesco a fargli dare ancora una sbirciatina a questi posti che gli furono così cari. Non intristirti, ti prego.



Quante ore, giorni, mesi, ho mai trascorso in questa valle, salendo e scendendo per sentieri e mulattiere, esplorando le strette vie acciottolate di tutti i suoi numerosi paesi, una volta così popolati! Ma ogni volta che, anno dopo anno, ripercorro uno stesso itinerario, dopo essermi riposato, ho l'impressione che la fatica sia leggermente superiore a quella provata l'anno precedente: eppure le montagne non sono aumentate di altezza e i sentieri,

anzi, si sono accorciati, per via delle strade asfaltate portate sempre più in alto: non sono più i tempi che per andare sulla Zeda si partiva da Intra, e poi da Miazzina, e poi da Pala, Colletta, cappella Fina e magari tra qualche anno direttamente dal Cavallone, magari con una bella funivia: non

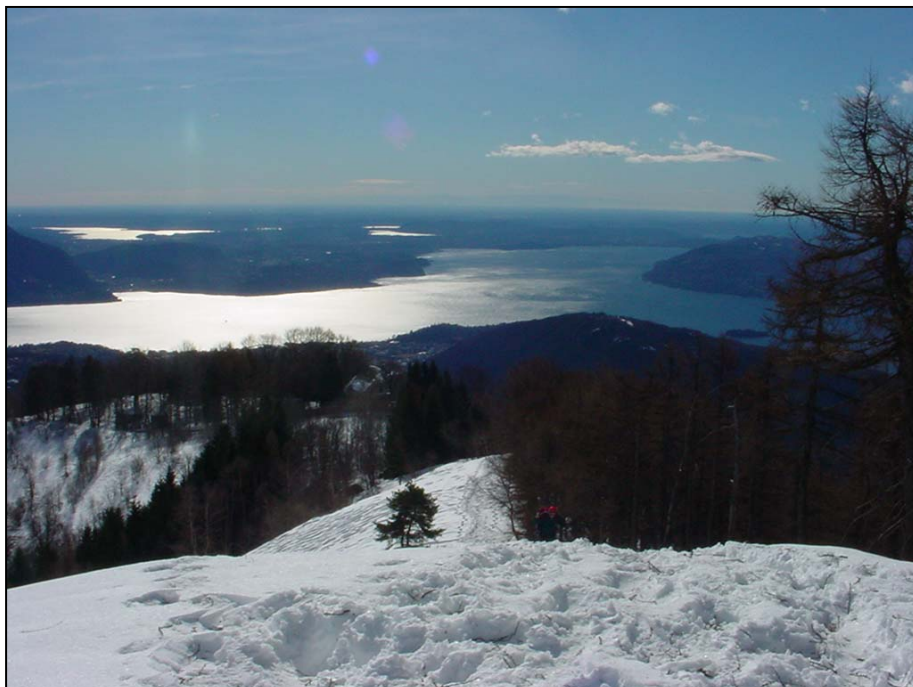
voglio vedere la costa rossa di rododendri trasformata in parcheggio, non voglio vedere sostare davanti alla bianca cappelletta, violandola con schiamazzi sguaiati, turisti con ciabatte e radio a transistor; ma allora, se le montagne non sono aumentate d'altezza, perché la fatica aumenta ad ogni nuova escursione? Non sarà mai perché aumentano gli anni? Chi ha mai detto che uno ha gli anni che si sente? Lo



vorrei qui davanti a me, per dirgli due paroline di quelle buone.

24 febbraio – La casa sui monti

Ed eccola finalmente, la neve! Tanto attesa per tutto l'inverno, in questo fine febbraio che già sa di primavera, è arrivata abbondante, coprendo le gemme sui teneri rami già turgide di nuova vita. Non penso che **tu** abbia già avuto occasione di rotolarti nella neve, tanto

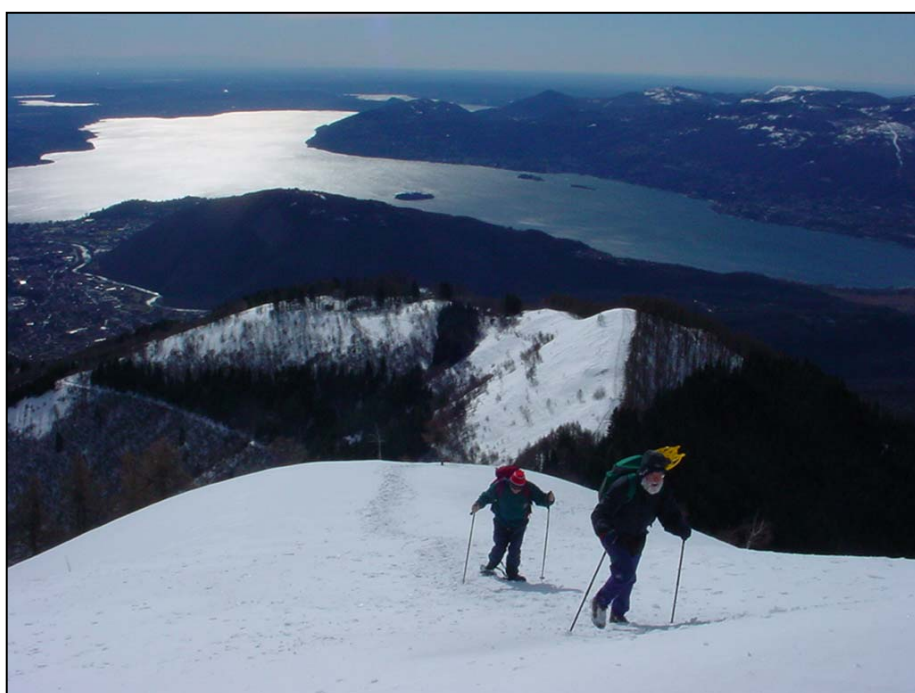


meno che **tu** abbia fatto a palle di neve o uno qualunque di quei giochi che facevamo noi da bambini, quando le strade di Intra già ai primi di dicembre, se non prima, si imbiancavano in abbondanza, e restavano così fino a febbraio e si facevano chilometri per andare a piedi nella fredda scuola, alla faccia degli scuolabus con annessi e connessi. Ma allora c'erano gli inverni, e poi le primavere, c'erano le stagioni, c'era il tempo giusto al mo-

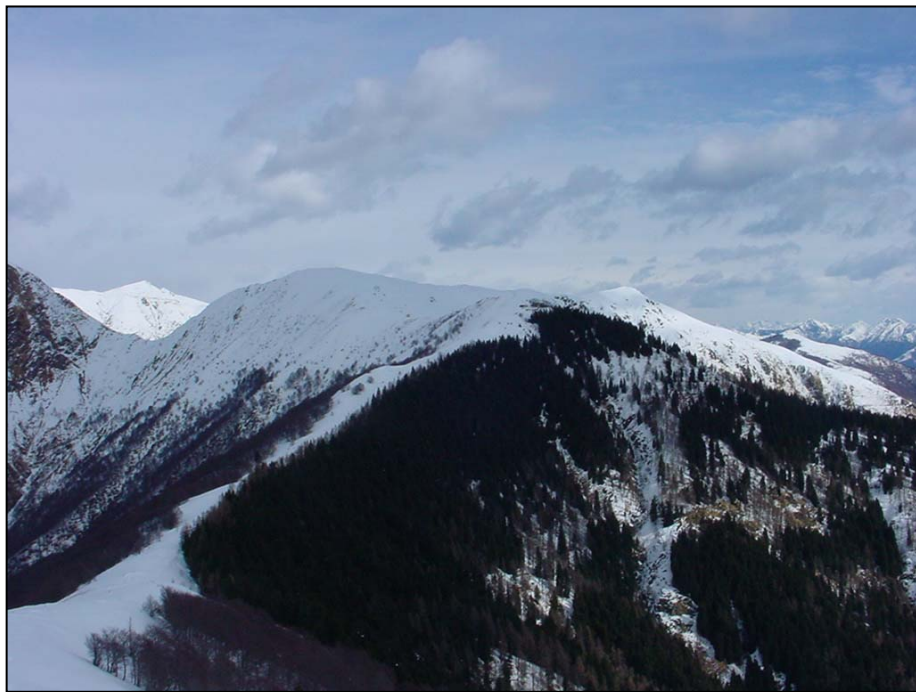
mento giusto, insomma. Oggi è tutta pappetta di mille gusti tutti eguali a se stessi.

E' divertente salire sul Pernice, non ci sono altre orme, forse siamo i primi ad avventurarci dopo questa nevicata, possiamo immaginare di essere esploratori che s'affacciano su un mondo vergine, tutto da scoprire, sperando nel cuore che possa essere migliore di quello che ci si lascia alle spalle. Ma qui il mondo che abbiamo alle spalle non è poi così malaccio: abbiamo l'incanto del lago Maggiore, ricco dei mille riflessi dell'alba, e più si sale, più si dispiega in tutti i suoi effetti speciali: ecco, ora alza il sipario anche sulle isole borromeo e chi la sente più la fatica dell'avanzare sul ripido costolone, affondando nella fresca neve, perché anche le racchette ai piedi fanno fatica a reggerti?

Dovresti essere qui con noi, sai, **ti** divertiresti da matto, **ti** stai perdendo



proprio un grande spettacolo, lo spettacolo più bello del mondo, uno spettacolo che entra dentro, riempie ogni cellula, fa tremare le vene ai polsi, uno spettacolo che entra in te e tu stesso divieni parte dello stesso, gioia e armonia, e non resta per goderlo appieno che lo stare in silenzio a guardare e poi proseguire, passo dopo passo, percorrendo il lungo crinale, che si apre sulle valli sottostanti, verso l'accogliente rifugio del pian Cavallone,



sperando magari di vedere uscire da esso un filo di fumo, presagio di mille illusioni. Saliti al pizzo Pernice, scendiamo dunque nell'ampia insellatura, osservando lontano la stretta Forcola e sbucare su di essa il monte Vadà, inaspettatamente imponente e suggestivo, che ruba per una volta il proscenio alla vicina Zeda.

Ma oggi il rifugio è chiuso, sommerso da un buon metro di neve,

che ne impedisce l'accesso, ma è comunque una presenza buona, è comunque un fratello, per tutte le volte che qui giunto, mi ha aperto le braccia per stringermi a sé, senza chiedermi niente, senza fare domande, sapendo che avevo forse solo voglia di sedermi sul suo muretto, di guardare la valle sottostante che porta dritta a Intra, guardare lontano e lasciare correre in libertà i pensieri, riandando magari all'indietro, ricordando tutte le altre volte (dieci, cento?), che da solo o in compagnia ho bussato alla sua porta, che ho sentito sempre aperta, anche se, come oggi, è chiusa.

E' facile annegare in questi pensieri davanti al mio rifugio, è facile astrarsi da tutto e vagare per un mondo popolato solo di fantasmi, fantasmi che emergono, come Veneri dal mare, dall'azzurro del lago, che vedo là di fronte a me. Ti dovrò portare, prima o poi, in questa mia casa sui monti, così come mio padre portò me e io portai mio figlio e ora voglio portare anche te.



3 marzo – L'acqua del Fornà

“Andiamo, andiamo” sembra dire scalpitando il mio instancabile amico Franco, e come dargli torto, con questa bellissima giornata di sole? E' nevicato ancora nei giorni scorsi e andiamo a cercarla allora questa benedetta neve tanto attesa, andiamo a cercarla sul



monte Giove, che incombe su Cannobio. “Andiamo, andiamo”: non senti anche tu questo incitamento scuoterti tutto, non ti viene voglia di infilare un paio di scarponi, di affardellare lo zaino, di accompagnarti ad un paio di compagni e via, scappare da qualche parte, per poter guardare questo mondo dall'alto e tenere lontano da te i suoi rumori almeno per qualche ora?

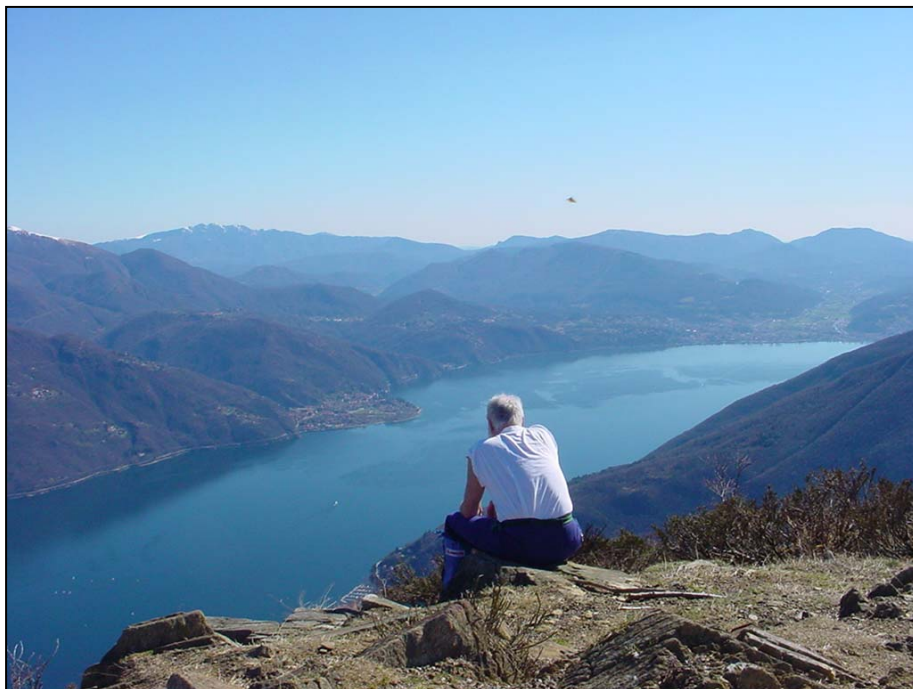
Passo dopo passo, l'incedere è lento sulla ripida salita, ma più si sale e più lo sguardo si apre e la ricompensa è immediata ed abbondante. Andiamo, andiamo, che la vetta è vicina, e vogliamo assaporare presto il piacere di giungere ad un posto da dove si possa solo scendere, ed avere la sensazione di aver conquistato il massimo possibile. Almeno per oggi. Ma come capita spesso, specie in montagna, la gioia è intimamente unita ad una sottile malinconia, e il momento di euforia, che sempre ti prende quando raggiungi la meta, si fa un poco da parte, perché viene sopraffatto da questo sottile sentimento, e il grido diviene sussurro, la luce abbagliante penombra.

E allora ti siedi magari un poco in disparte dagli altri, un poco più solo, e rifletti, perso forse in abbaglianti panorami lontani, sulla tua vita passata e presente e anche sui giorni incerti che verranno.

O forse non pensi nemmeno, ti lasci solo andare e sia quel che



sia, proprio come una bottiglia che sembra abbandonata sui flutti del lago, sempre così su e poi giù, e in realtà invece si diverte a scherzare con le onde, ma questo lo sa solo lei.

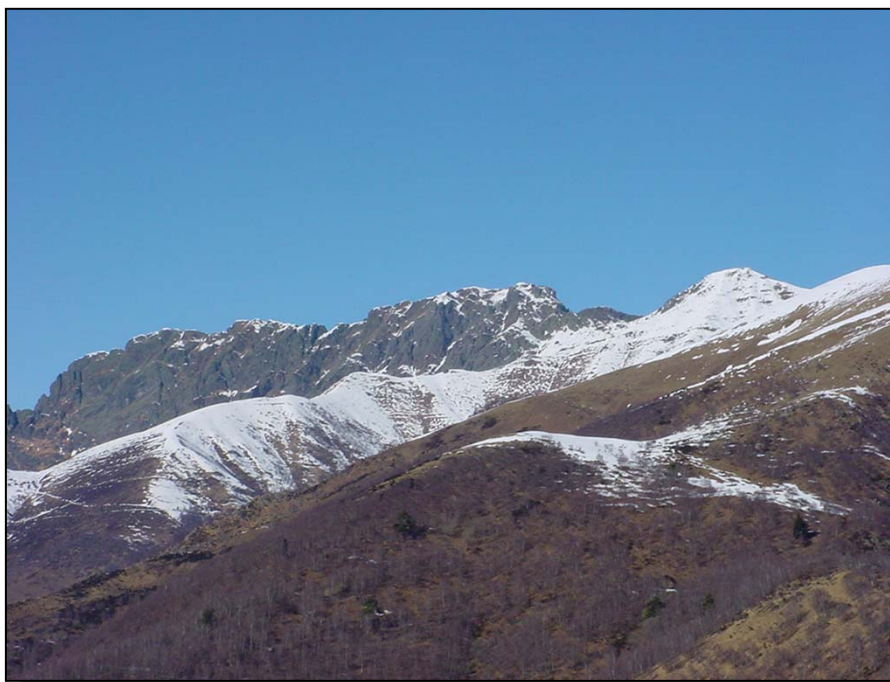


Quanti monti, tutt'attorno, e quanti ricordi: ecco le verticali rocce del Gridone, così a picco che nemmeno la neve riesce ad aggrapparsi ad esse, e accanto il Limidario, dal dolce profilo arrotondato. Ed in mezzo la sorgente del Fornà, dispensatrice di buona acqua fresca per tutti i valligiani.

Mi hanno raccontato una storia triste e splendida ad un tempo, come tutte le storie di

montagna del resto, e non so se raccontartela a mia volta. Ma sì, prima o poi **dovrai** pur abituarti. **Devi** sapere dunque che un'alpigiana di Spoccia, in val Cannobina, aveva passato tutta la vita da queste parti, salendo alla Quadra e a tutti questi alpeggi, e si recava alle sorgenti del Fornà per dissetarsi nelle calde giornate estive. Ma gli anni passarono e l'alpigiana portava lassù le proprie figlie, a dissetarsi alla sorgente, come in un sacro rito. Ma gli anni passarono ancora di più e l'alpigiana non poté più salire sui monti

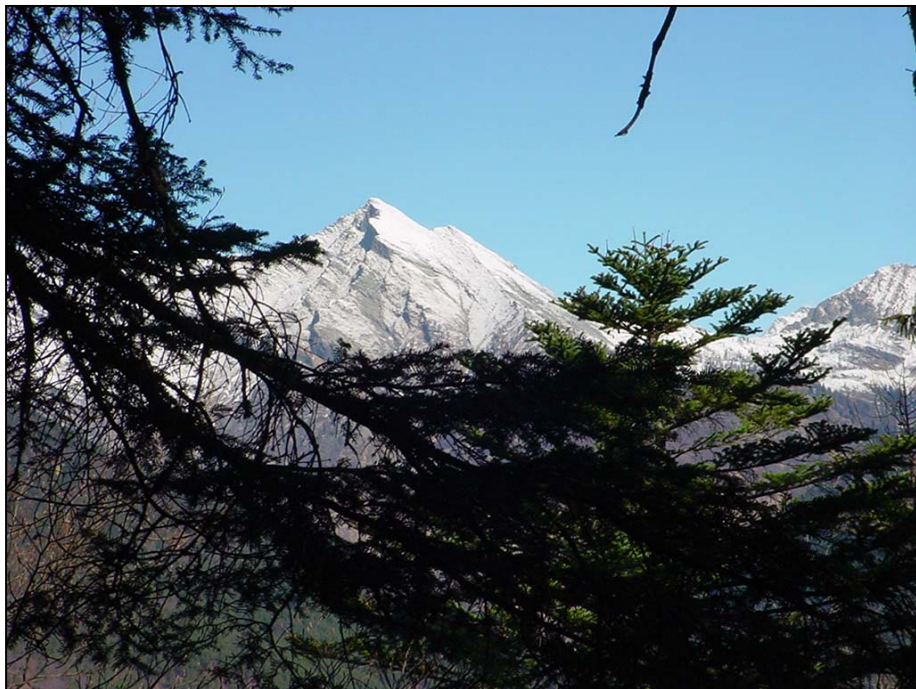
e quando venne il triste tempo in cui gli anni non passarono più, la vecchia alpigiana chiamò attorno al suo letto le figlie e, con un filo di voce, disse: "ho sete: datemi l'acqua del Fornà" e spirò. Voleva l'acqua della sua gioventù per dissetarsi durante il lungo viaggio che s'accingeva ad intraprendere. Carla, forse Carla la Cannobina non si ricorda più che è stata proprio lei a raccontarmi questa storia salendo sul Limidario, e quell'alpi-



giana era sua madre. Non so se la Carla si ricorda ancora, ma io mi ricordo che questo racconto mi commosse, come era commossa lei, e, se **tu** hai un cuore sensibile e aperto verso le belle cose della vita, penso che questa storia dovrebbe commuovere anche **te**.

24 marzo – Sapientia Patris

Non sono mai stato sulla Pioda di Crana, anche se mi hanno sempre affascinato i suoi due grandi scivoli di roccia, mai belli come oggi, che sono così bianchi di neve. Stiamo salendo per la lunga mulattiera che percorre tutto il bosco di Fracchia, che incombe su Santa Maria Maggiore, in val Vigizzo, e la Pioda gioca a nascondino, scomparendo e aparendo



attraverso il fitto bosco, ad ogni tornante che superiamo. Arriviamo finalmente all'alpe Cima, dove un cappellino è posto al termine della mulattiera ben costruita e tuttora ben conservata, che già nel 1700 univa Santa Maria Maggiore alla val Grande, attraverso la val Bondolo e la bocchetta di Vald, un giretto da ridere, insomma, che peraltro, non stupirti, ho percorso più di una volta con grande passione e piacere.

Non mi stupisce di vedere all'interno del cappellino l'effigie della Madonna di Re: il santuario sorto attorno alla sacra effigie lo intravediamo addirittura, da quassù, con la sua rotonda cupola scintillante al sole, e tutti i cappellini delle valli attorno, fino a giungere al lago Maggiore, sono affrescati con la Madonna del sangue che tiene in grembo il suo figliolo, come recita il cartiglio: "in gremio matris sedet sapientia patris", e cioè la sapienza del padre è nel grembo della madre: gran mistero, da meditare in silenzio su queste cime silenziose. Il Figlio però, per la pudicizia degli sconosciuti pittori, non viene mai riprodotto nell'atto di essere allattato al seno come nell'affresco originale. E non mi stupisce nemmeno più di tanto anche il vedere l'effigie della madre e del figlio-padre violentati così beceramente, ripetendo ancora una volta, dopo cinquecento anni, il gesto sacrilego che provocò il miracolo del sangue: anche questo non suscita stupore; sapessi quante effigi di Santi e di Madonne ho visto deturpati dalla stupidità di una mano umana, percorrendo le così numerose viae



Crucis che disseminano i viottoli dei nostri paesi collinari! Lo stupore è nel non vedere sgorgare nuovamente sangue, ma forse anche i santi si sono scocciati di dare segni a noi tutti per riportarci sulla retta via, forse hanno giudicato che siamo irrecuperabili, e ci hanno mollato! E come dargli torto, se ho trovato anche nel cappellino della Marona il Cristo



morto strappato dal suo crocefisso e gettato sul freddo pavimento? Ma forse non dovrei dirti queste cose, forse ti sto spaventando un poco troppo e tu invece devi assolutamente avere fiducia in ciò che ti circonda. Guai, se perdi già ora la fiducia: ma lasciamo perdere queste considerazioni, che sono piuttosto scoraggianti, e riprendiamo a camminare. Ho proseguito, con i miei fidati amici, e siamo saliti nella neve fin sul monte Bassotta, che,

come dice il nome, non è proprio una vetta di quelle eccelse, e infatti non diventeremo famosi per averlo scalato. Ma brindiamo lo stesso, siamo comunque contenti dell'impresa che abbiamo compiuto, ci accontentiamo forse di poco, ma siamo fatti così. A questo proposito, ti voglio svelare un piccolo segreto: non porti mai obiettivi troppo ambiziosi, perché se poi non li raggiungi, divieni un infelice. Poniti invece degli obiettivi più modesti, perché se li raggiungi, non solo sei soddisfatto e contento di te stesso, ma ti viene voglia di alzare un pochino di più l'asticella per il nuovo salto, e così di centimetro in centimetro, senza accorgerti, raggiungi l'obiettivo che non avresti mai conquistato. Piccole furbizie, ma importanti per sopravvivere, caro piccolo amico mio. E' anche questa, la "sapientia patris", cioè la saggezza di chi ha già qualche anno sulle spalle e ne ha viste un poco di tutti i colori e, nonostante ciò, è ancora qui a combattere la sua battaglia quotidiana, pontificando a destra e a sinistra.



7 aprile – La grande maestra

“Pane e dolci” proclama a gran voce un’invitante insegna sulla panetteria di Malesco, bellissimo paese cardine tra la val Vigezzo, la val Cannobina e la val Loana. Viene voglia di acquistare un pane ancora caldo di forno, buttarsi su un prato e sgranocchiarlo in assoluta spensieratezza. Se tu fossi qui con me, scommetto che lo faresti con gioia, e al



diavolo, per un giorno almeno, lo sfacchinare in montagna. Oltretutto oggi la giornata non è bellissima, dopo un inverno di sole quasi fastidioso è arrivata una primavera uggiosa come un autunno d'altri tempi, con questa nebbiolina che scende dai monti ed entra fin dentro le ossa, facendoti un poco rabbrivire, rintuzzando il desiderio di germogli delle piante già piene di vita.

Allora per scaldarsi non resta che salire un po-

co, tanto per cambiare, arrancando nella neve già un poco marcia, che ti fa affondare con generosità, infracidendoti tutto. Vogliamo giungere fino alla Testa del Mater, passando per l'alpe Cortino, in val Loana, alpeggio posto su un bellissimo e ampio poggio soleggiato: non oggi però, perché non si vedono nemmeno le baite, tanto la nebbia è fitta.

La montagna è una grande maestra di vita e continua a darti insegnamenti a piene mani, con generosità materna, senza nulla chiedere, basta solo saper cogliere tutti gli infiniti segnali e ammiccamenti di cui ti circonda.

Come oggi, che passiamo accanto a grandi panorami, che però non vediamo, proprio come quando passiamo accanto nella vita alle cose importanti, e non riusciamo a vederle, perché camminiamo nelle nebbie di chissà quali grandi cose.



E' questo che **tu** devi ancora imparare, mio piccolo amico, devi ancora imparare ad orientarti in un bosco buio anche in pieno giorno, per camminare in sicurezza senza sbattere contro qualche pianta, anche se a volte il piede affonda un poco o, peggio, magari scivola su un tratto ghiacciato di cui non **te** ne eri reso conto.



Tu devi imparare a strizzare gli occhi, per aguzzare lo sguardo e spingerlo oltre la corte bianca, per vedere l'invisibile, per percepire l'impercepibile, che però è accanto a te e ti circonda: è un esercizio difficile, sai, il non perdere la bussola in questi frangenti e il puntare sempre verso il sole, perché splende sempre, sai, basta non perdersi d'animo e salire un poco di più, liberarsi di quest'umidiccio che ti avvolge così raso terra: ancora

un piccolo sforzo, un'ultima fatica, buchi le nuvole e riesci alla fine a raggiungerlo.

Occorre attenzione, passo fermo, l'occhio che guarda lontano alla meta finale, stare bene saldi sul crinale e non deviare né a destra, né a sinistra, perché ogni errore potrebbe essere fatale; nel dubbio, puoi sempre chiedere aiuto a qualche amico, per guidarti in un tratto di strada, senza paura, senza per questo provare vergogna: gli amici del resto sono fatti per questo, per dare senza chiedere, meglio ancora per dare senza esserne nemmeno richiesti. Come diceva più o meno il padre Dante, se non ricordo male.



Quanti pensieri, ti può suggerire una giornata di nebbia mentre percorri un lungo crinale, in una fredda giornata primaverile. E' anche questo il bello della montagna, perché non smetti mai di imparare da lei, basta saper ascoltare con umiltà ed attenzione. Buona maestra, maestra d'altri tempi.

14 aprile – La rinuncia

Questa primavera non vuole proprio sbocciare e ci fa scontare le belle giornate che abbiamo potuto gustare quest'inverno. Ma ho la testa dura, sai, forse **te** ne sei già accorto, e, se si deve andare, si vada. Ci siamo trovati solo in tre questa mattina presto, sotto una debole pioggerellina, a Trobaso: dovevamo essere in venti, per andare sul Limidario



oltretutto, ma gli altri diciassette eroi devono aver socchiuso le ante e, visto il tempo, hanno riacceso la termocoperta e si sono riinfilati sotto le lenzuola.

Franco, Carlo, cosa facciamo? Torniamo anche noi a riprendere un sogno interrotto? No, anzi, facciamo di meglio, r avviamolo quel sogno e facciamo una cosa tosta: andiamo sulla Corte Lorenzo, dice il Franco, così gli altri imparano a giocare ai vecchioni e

facciamogli vedere chi siamo noi: tempo o non tempo non si può mollare tutto così.

Io dubito, nicchio, tergiverso, mi attrae un cappuccio e brioche sul lungo lago di Pallanza, ma non posso dire di no: siamo uomini o alpinisti? **Ti** lascio la risposta, non voglio sapere cosa pensi di me.

Eccoci a Ompio dunque, dove lasciamo le macchine; ora non piove più, ma la nebbia è fitta, il sentiero scivoloso, le foglie bagnate si incollano insidiose sulle suole degli scarponi, ma svelti svelti raggiungiamo il pizzo Pernice. Il panorama dalla vetta non è proprio bellissimo, anzi, a dirla tutta non si vede proprio nulla, per cui è inutile sostare in quest'aria fredda e seguiamo lungo la cresta, su e giù, lungo le



tante cimette che incontriamo lungo il sentiero, ognuna con la sua storia e il suo nome, anche se vengono messe tutte in un unico calderone e chiamate genericamente “corni del Nibbio” dai cittadini che passano distratti in macchina per la valle sottostante.



Ora la pista si inerpicca, taglia in svelte diagonali la montagna, diventa piuttosto esposta, ogni tanto ci aiutiamo con le mani, per controbilanciare la difficile stabilità dei piedi sul sentiero, ora diventato traccia, sempre più scivoloso. Non si vede nulla al di là di pochi metri, ma il paesaggio ha nonostante tutto un fascino del tutto particolare, con i grandi faggi che, ancora spogli di foglie, appaiono come fantasmi danzanti, il tutto in un silenzio irreale. Non è che la val Grande abitual-

mente sia particolarmente rumorosa, ma questa mattina il silenzio è assoluto e ti permette di concentrarti ancora di più su ciò che vedi. Sembra quasi di galleggiare, di essere in apnea, ma [tu](#), mi sembra, questa sensazione dovresti conoscerla piuttosto bene, dati i tuoi recenti trascorsi.

Giungiamo così alla cosiddetta Pasquetta, il ripido pratone che porta alla base della cima della Corte Lorenzo, ma qui ci fermiamo: è troppo bagnato il prato, troppo ripido e a picco sulla sottostante valle, con un salto che ti porta direttamente a tuffarti nel San Bernardino, ma mille metri più sotto. Ci guardiamo negli occhi e ci fermiamo. Siamo uomini o siamo alpinisti? Siamo persone di buon senso, in



definitiva, e decidiamo di rinunciare alla meta e di ritornare sui nostri passi. Del resto non è obbligatorio andare sempre avanti, costi quel che costi, per dimostrare non si sa bene che cosa e a chi. Questa è una cosa importante che [tu](#) devi ancora imparare: il coraggio di avere paura, di avere la volontà di non volere. La montagna è sempre madre, diventa matrigna se [tu](#) diventi figliastro e la vuoi tentare inutilmente. Saper rinunciare era la misura di tutti i grandi Santi del passato: ma la rinuncia odierna non penso che ci renderà particolarmente santi, noi tre, perché, [ti](#) devo confessare, torniamo a Ompio e ci fermiamo nel rifugio dell'amico Paolo, che ci consola con un piatto di fumante polenta grande così.

21 aprile – La sosta

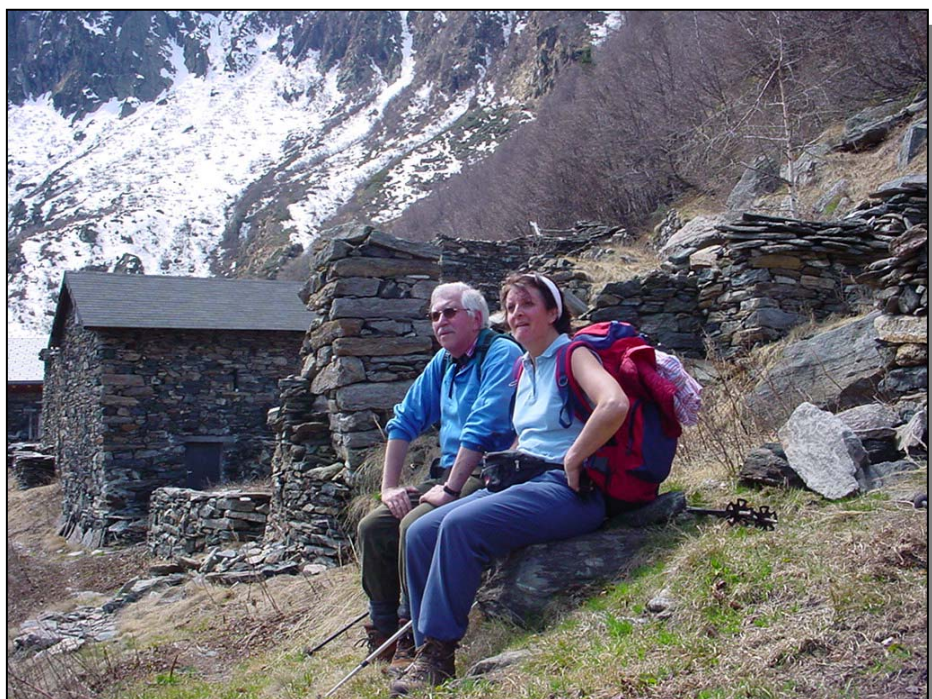
Andiamo alla ricerca oggi di percorsi poco battuti, perché non ci piace troppo la folla: ci piacciono noi, così affiatati, così vicini l'uno all'altro: unicum sentire, si direbbe. Ma non voglio che tu creda che siamo degli orsi, perché se incrociamo una persona interessante, specie se già in là negli anni e quindi ricca d'esperienze, che si trasformano subito in racconti, appena gli dai un poco di corda; se incontriamo dunque uno di questi personaggi,



amiamo fermarci un poco lungo strada per scambiare due chiacchiere, come oggi, che lungo la via borromea (sì, proprio quella percorsa da San Carlo Borromeo nella sua famosa visita pastorale in val Cannobina) per giungere in località la Piazza, familiarizziamo con un vecchio alpi-giano, che sosta in un momento di devozione accanto all'ennesimo affresco della Madonna di Re.

Cinque minuti di sosta bastano all'anziano amico, che sembra non attendere altro, per raccontarci cinquant'anni di difficile vita passata sui monti, un racconto che ancora una volta ci convince che l'elegia della vita sulle alpi è vera solo nei cartoni animati di Heidi e simili, mentre la realtà fu tutta una sequenza di sacrifici immani e di lavoro incessante, non solo per gli uomini, ma anche

per le donne e persino per i bambini. Per questo ogni volta che si passa davanti ad una baita diroccata, invece di sospirare romanticamente pensando a come sarebbe bello poterci vivere per sempre, bisognerebbe andare con il pensiero riverente ai silenziosi eroi che riuscirono a vivere lì per così tanti anni, contro tutto e tutti e magari dire una preghiera, come davanti ad un'icona.



Non saliamo nemmeno troppo e pur tuttavia, arrivando all'alpe Vandra, ritroviamo la neve che, caduta in grande quantità alla fine dell'inverno, è ancora abbondante tutt'attorno e a quote ancora piuttosto basse.



Che effetto mi fa vedere la Carla sedersi per riposare un attimo, lei che è sempre la prima tra noi a tirare la cordata, un poco appesantiti e indolenti. Ma evidentemente per tutti c'è il momento dell'azione e quello del riposo. Tranne che per [te](#), che non fai altro che riposarti, mi dicono. Si riprende il cammino, l'Alpone è già in vista dall'altra parte della valle, basta compiere un poco di traversoni sulla neve e ben presto lo si rag-

giungerà e, dopo l'azione, ci si potrà sdraiare, sostando un poco al sole, ammirando da lì la vicina invitante Piota, lo scosceso monte Crocette, con il suo dirupato passo dei Crositt, che porta all'aspro e nero monte Torrione. Tutte mete passate e future.

E' bella anche la sosta, per una volta è piacevole sdraiarsi su un prato profumato di terra, chiudere gli occhi in pieno sole, che esplode di rosso sulle palpebre, e lasciare correre i pensieri in piena libertà. La testa inizia a girare leggermente, poi sempre più velocemente, poi si innalza nel terso cielo e si mette a sorvolare tutte le cime bianche di neve, per una volta viste dall'alto, invece che dal basso. Come un gabbiano di lago, che zampetta sull'acqua prima lentamente, poi sempre più velocemente, finché, con un leggero battito d'ali, si ritrova in un attimo tra le nuvole, a guardare tutti dall'alto al basso.



Un attimo di sosta, prima o poi arriva per tutti la voglia di prendersi un momento di riposo, anche in un alpeggio trovato sulla via del ritorno a mille metri per giocare a bocce, ed è talmente spessa l'aria di tranquillità che promana, che coinvolge tutti, uomini e bestie.

28 aprile - Valgranda

La neve non finisce mai quest'anno, in questa primavera che impigrisce sui ricordi dell'inverno. Andiamo a Scaredi, amici vecchi e nuovi, in questa gelida mattinata, sotto un sottile nevischio portato dal vento teso, che ti sferza il viso. Hai fatto bene a non seguirci, fa troppo freddo qui per [te](#), hai ancora bisogno di pannicelli caldi e dell'alito di un asinello.



La Laurasca appare per un attimo, imponente più del dovuto, così bianca di ghiaccio, come è tutto ghiacciato il sentiero che porta all'alpeggio, e non c'è molto da distrarsi.

Scaredi, porta per la val Grande, luogo di sosta prima di impegnarsi verso le vette circostanti o prima di avventurarsi nelle foreste sottostanti: Scaredi, vi si sale da una parte, per ridiscendere ancora di più dall'altra, ben

sapendo che per riuscire, da qualunque parte, bisognerà ancora salire per poi nuovamente ridiscendere. E' questa la follia della Valgranda, è questa la sua magia, che non sei mai in un punto fermo, che cammini sempre per equilibri instabili, che non raggiungi mai un posto da poter dire: sono arrivato, ma ogni punto di arrivo è anche un punto di partenza e non puoi mai togliere gli scarponi, devi sempre tenere lo zaino affardellato. E' questo il mistero della Valgranda, sì, della Valgranda scritta tutta attaccata e con la a finale che suona come il nome di una femmina di strada, non ho compiuto un errore di ortografia, credimi, [tu](#) stavi già riprendendomi pensando che avessi compiuto uno svarione?

C'è la val Grande e c'è la Valgranda: la prima è quella del turista distratto, che



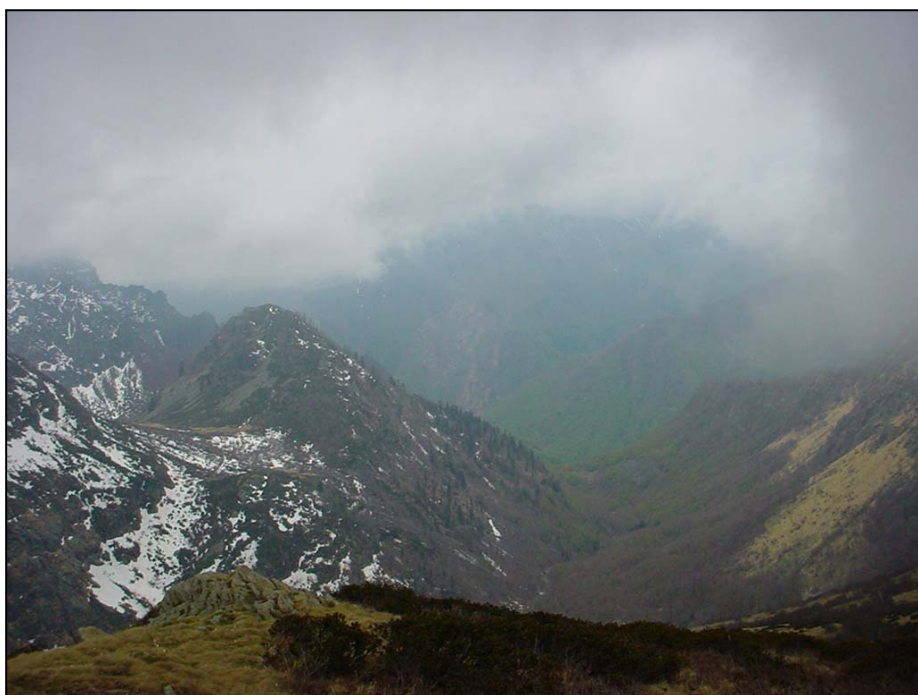
arriva dalle folli delle Dolomiti e si chiede perché non c'è la segnaletica e quella poca che c'è è incerta se non fuorviante; è quella di chi ha letto su Airone che a Bocchetta di Campo c'è un rifugio e lì giunto, dopo aver superato qualche rischio di troppo, si accorge che il



rifugio è un bivacco e nemmeno così accogliente; è quella di chi si aspetta panorami mozzafiato e si intristisce invece a passare lunghe ore attraversando vere foreste inestricabili, chiedendosi quando mai tornerà a vedere un poco di luce. La seconda, invece, la Valgranda, è quella che tutti, anche [tu](#), se la vorrai conoscere nel modo giusto, possono assaporare fin nel profondo dell'animo.

La Valgranda è quella che alterna torrenti fra-gorosi, da attraversare saltando, a cime aride, da raggiungere faticando, la Valgranda è quella che ti dona i grandi silenzi delle sconfinite foreste o delle notti stellate, la Valgranda è quella attraversata da incerti sentieri, che ti traggono in inganno anche dopo averli percorsi per anni, è quella che non ti permette mai un attimo di distrazione, è quella che ti spinge a cantare un ricordo improvviso attorno allo stentato fuoco di un bivacco, è quella degli amici che si prodigano l'un l'altro nei momenti di difficoltà, che si spronano a vicenda per superare le fatiche dei sempre ripidissimi sentieri. La Valgranda è quella, che, dopo ogni escursione, ti fa promettere a te stesso che è stata l'ultima, salvo pensare subito alla prossima appena tolti gli scarponi infangati.

Non so se [tu](#) hai ben capito qual è la differenza tra Val Grande e Valgranda, forse per colpa mia, che non mi so spiegare molto bene; ma, se non hai compreso, un rimedio c'è: infilati un paio di scarponi, dammi la mano e vieni con me: più di mille parole, varranno dieci passi fatti lasciandosi alle spalle la cosiddetta civiltà. Dài, non farmi aspettare troppo, non ho più molto tempo.



5 maggio – Il mondo scomparso

E' da quando sono bambino che ogni due o tre anni vedo un'alluvione. Il lago Maggiore magari è in secca, i traghetti faticano ad approdare e i pontili vengono abbassati per



cercare di raggiungerli, come se tendessero le mani per volersi aggrappare ad essi che sembrano sfuggire; ecco che una sera il cielo si imbrioncia, le nuvole coprono le montagne e inizia a piovere. A volte basta una notte, al massimo due, e i torrenti si ingrossano raccogliendo tutte le acque convogliate dalle valli ossolane e dalla val Grande: il lago sale a vista d'occhio, violento e improvviso. Talvolta qualche ponte crolla, le strade

litoranee restano sommerse, i negozi sul lungolago si allagano, i porti nereggianno di buzza, cioè del legname che per flottazione scende dai monti e giunge in una notte fino al lago, seguendo le vecchie vie fluviali che già utilizzavano i boscaioli alla fine del milleottocento per portare a valle il legname tagliato nelle valli.

Questa è l'alluvione, se forte maledetta, perché provoca danni e isola le cittadine, se normale benedetta, perché, almeno fino a quando ero giovane, tutto il legname veniva recuperato e utilizzato per dare un poco di calore ai nostri freddi inverni, bruciato nelle cucine economiche tutt'ora, attorno a cui ruotava la vita invernale della famiglia.

Ma tu non sai tutte queste cose e nemmeno le puoi immaginare, perché ti sto parlando di un mondo non solo lontano, ma addirittura scomparso.

La buzza era fastidiosa solo per le lavandaie, che numerose andavano sugli scivoli dei lungo laghi e lavavano la biancheria, sia perché l'acqua del lago era pulita e priva d'inquinamento, sia perché nelle case non c'erano né



lavatrici né posti con acqua corrente adeguati alla bisogna.

Ma sul lungo lago, nelle belle giornate, spesso si vedevano anche le persone a fare il bagno, ma senza nuotare, perché difficilmente le persone di lago sanno nuotare, e fare il



bagno con accanto un pezzo di sapone, perché andavano lì non per diporto (e chi aveva tempo da buttare?), ma per lavarsi, non essendoci nelle case vasche da bagno, se non in quelle, peraltro pochissime, dei cosiddetti 'sciuruni'.

Tu, che puoi schiacciare un bottone per avviare una lavatrice o che hai a disposizione bagni, bagnetti e docce, non ti puoi rendere conto di che cosa possa aver voluto dire tutto

ciò, non puoi capire completamente cosa sia stato il vivere in quel mondo scomparso.

Nevicava da novembre a febbraio, in quel mondo scomparso, e si andava a scuola a piedi, percorrendo chilometri sotto ogni tempo, facendo risparmiare al comune i soldi degli scuolabus, che ancora non erano stati inventati, perché non erano stati inventati i bambini pappamolla. C'era una sola maestra, che pur tuttavia riusciva – incredibile, accadeva anche questo in quel mondo scomparso – ad insegnare a quaranta e



più bambini per volta a scrivere, a leggere e a fare di conto. A volte, quando vedo durante un'alluvionetta di quelle di oggi l'isola Madre emergere nereggiante e un poco fantasma dalle acque, rivado col pensiero a quel mondo scomparso e mi viene una voglia grande di prenderti per mano e di portarti lì davanti su una panchina del lungo lago e farti provare il piacere di addentare una pagnotta bianca di farina appena sfornata e ancora calda, invece che biascicare una merendina buona-per-ogni-stagione.

26 maggio – I partigiani

Sul pizzo Marona ci si può arrivare partendo da strade diverse, e penso d'averle percorse tutte. Ma **ti** svelerò un piccolo segreto, mio piccolo amico: il modo migliore per andare sulla Marona è partire dal rifugio del pian Cavallone all'alba, dopo aver dormito lì in una comoda cuccetta, guardando la luna attraversare il buio cielo attraverso la finestrella del camerone,



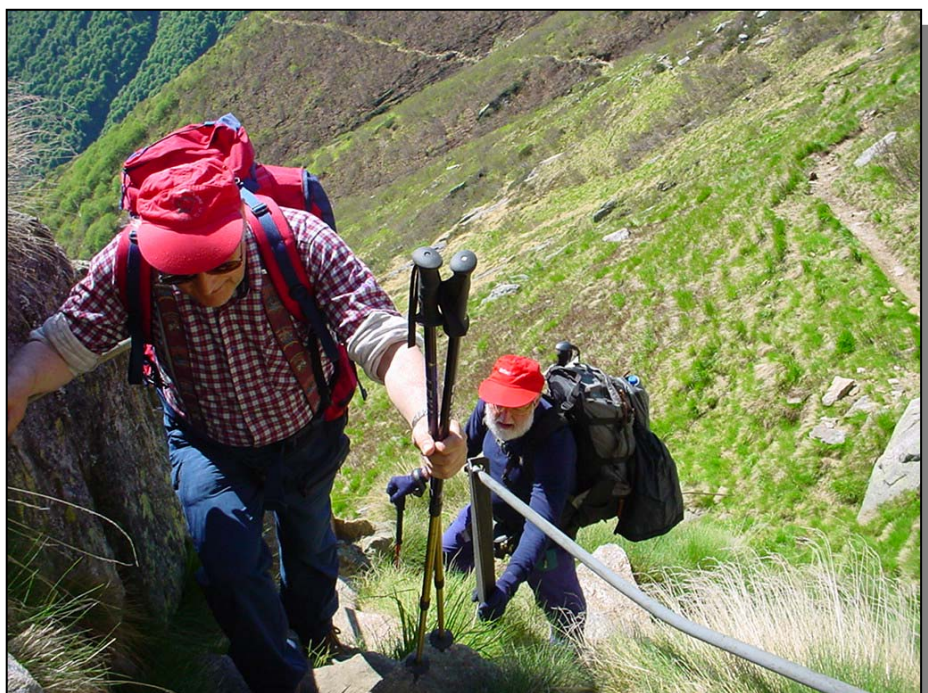
che inquadra le luci di Intra lontana; e la serata? la serata la si passa tirando tardi con il Tiziano, amico fidato di tante escursioni, davanti magari ad una buona bottiglia di vino.

Quanti ricordi, quando gli amici si incontrano, quanti discorsi, quanti progetti. Si continua a saltare dal passato al futuro, riandando a tutte le notti passate insieme, infilati in un sacco a pelo (ma non alla Hemingway di "Addio alle armi", cia-

scuno nel suo, voglio precisarti subito), dormendo in una baita piuttosto mal messa o sotto le stelle, dopo aver cenato con un salamino abbrustolito su un fuoco improvvisato, e chissà perché è così buono, anche se un poco carbonizzato.

Si imbastisce la prossima escursione, da vivere insieme, ipotizzando diversi itinerari, spesso fantasiosi, ma egualmente suggestivi, o forse suggestivi proprio perché fantasiosi e poco frequentati. Si chiedono gli ultimi consigli per l'escursione del giorno dopo, si guarda l'ora, diavolo, come fa ad essere già mezzanotte, non suona più nei rifugi il silenzio alle dieci? ciao ciao buona notte e controvoglia si va a nanna.

Dormire, bisogna dormire, pensando alle fatiche del giorno



dopo, anche se vorresti guardare all'infinito questa grande luna che illumina la stanzetta a giorno e contare ad una a una tutte le luci di Intra lontana, che mi sorride ammiccante e un poco sgualdrina là in fondo alla valle e che riesce a farsi sentire vicina al mio cuore.



Ed eccole giunte le fatiche, fatiche da assaporare in una splendida giornata di sole a pieni polmoni lungo lo stretto sentierino che aggira la Cugnacorta e si arrampica ripido sulla Marona; si sale con verticalità continue, in sicurezza grazie alle catene poste (quelle originali) alla fine del mille e ottocento e quel percorso si chiamò poi sentiero Bove, in onore del defunto esploratore polare. Si supera la scala santa, il ponte del diavolo, tutti passaggi altamente suggestivi da affrontare con particolare attenzione e entrati nell'iconografia di questo monte. Si giunge al cappellino bivacco, alla fine, proprio a ridosso della vetta, con all'interno un gran bazar di immagini Sacre, ogni volta ce ne sono almeno un paio in più, una l'ho messa anch'io, qualche anno fa', ma ora non c'è più.

Non impressionarti, ma anche questa è la vita: all'interno, accanto all'altare, c'è una teca che contiene le ossa di partigiani, raccolte

con pietà nei vari dirupi e deposte qui, per farle finalmente riposare in pace. Sono le ossa dei partigiani che, catturati dai tedeschi, venivano spicciamente gettati giù per i precipizi ancora vivi, per non sprecare nemmeno una pallottola. Anche questa, così dolorosamente impregnata di morte, è la vita, vita terribile degli anni della tremenda guerra civile, che vide la distruzione di tutti gli alpeggi di queste valli, edificati con immani fatiche con le unghie e con i denti, l'incendio dei rifugi, il bombardamento di Cicogna, l'uccisione di centinaia di giovani, da una parte e dall'altra, giovani che non avevano il coraggio di guardarsi negli occhi, spegnendosi a vicenda le proprie giovani vite. Ma oggi non voglio pensare a tutto ciò, oggi voglio pensare alla vita che vale la pena di vivere, come stare qui a duemila metri, accanto ad amici amati, sì, Angelo e Riccardo, parlo di voi, con i quali mi dico tutto senza aver la necessità di aprire bocca, immerso nella luce abbacinante che sale dal lago Maggiore, così vestito a festa, amo pensare, solo per noi. O anche per [te](#), se mi vorrai accompagnare.



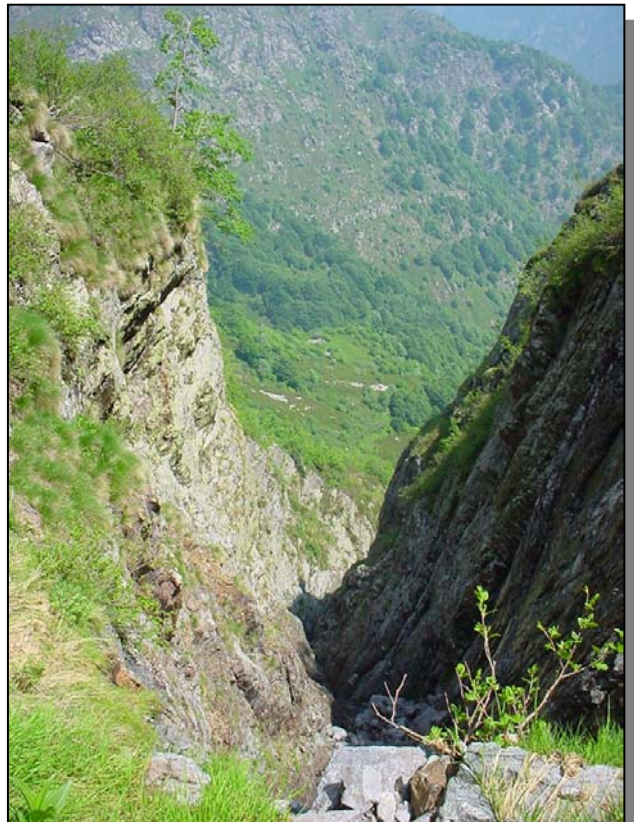
16 giugno – Cadorna

Se la prima guerra mondiale, per ovvi motivi anagrafici, ti dice poco, ti dirà ancora meno la cosiddetta linea Cadorna e cioè quelle centinaia di chilometri fortificati, realizzati dal pallanzese generale Luigi Cadorna in tempo record per contrastare un ipotetico pericolo



tedesco, provocato da un ancor più ipotetica invasione della Svizzera, evento che fortunatamente non si verificò. Non sai nemmeno dunque che il padre di Luigi divenne famoso perché prese Roma attraverso la breccia di porta Pia, mentre il figlio ebbe fama come presidente del CNL durante l'altra grande guerra; il nipote infine ebbe il suo momento di celebrità quando divenne mio compagno di scuola al liceo. La linea dunque fu

realizzata da migliaia di operai giunti da tutta l'Italia del Nord e la sua costruzione, con il cosiddetto indotto, portò nel Verbano un poco di benessere, nonostante il difficile periodo.



In questa splendida giornata di primavera, che esplode in un incanto di fioriture, rassicurati dalla presenza dell'esperto e fidato amico Franco, che non ti lascia mai solo, affrontiamo la salita al pizzo Provan, seguendo i resti della linea Cadorna, che giunge fino in vetta, con

una fortificazione realizzata pochi metri sotto la cima. Dalla Colma di Premosello si segue la linea per lunghi tratti, ancora ben conservati, alternati ad altri completamente franati sul fondo di lunghissimi burroni, che precipitano verso il cuore della val Grande. Si sale



lungamente, con costante attenzione per tracce molto aeree, e il pensiero non può non andare alle fatiche di chi realizzò questo percorso, per poter piazzare un cannone in cima ad un monte, nell'idea di poter da lassù fermare un nemico strabordante per la pianura sottostante. Ma questo faceva parte del personaggio Cadorna, uomo di poche ma solide idee, che dimostrò anche durante le tremende battaglie nel trentino, che culminarono poi con la

disfatta di Caporetto, con la tragica teoria degli scontri frontali. Inventò anche la pratica della decimazione, fucilando a caso un incolpevole soldato ogni dieci nei reparti dove avvenivano diserzioni, così, tanto per premiarlo di non essere scappato come gli altri. Si ritirò a Pallanza, dopo la destituzione da Capo di stato Maggiore dell'esercito, si fece da parte con grande dignità e in povertà assoluta (le tangenti esistevano anche allora [sai](#), ma

il generale era integerrimo e tutto d'un pezzo), al punto che qualche anno dopo Mussolini, dovendo ingraziarsi l'esercito, indisse una colletta tra gli italiani per regalargli una villa, sì, proprio quella della Castagnola dove vivono ancora oggi i suoi discendenti. Il generale, quando morì, non fece molta strada, perché la sua salma venne inumata sul discutibile, ma indubbiamente notevole, monumento-sacrario nei pressi dell'isolino, progettato dal-



lo stesso architetto che pensò la stazione centrale di Milano, e in effetti i due edifici un poco si rassomigliano, uniti dalle critiche universali. Il monumento funebre è un grande blocco di granito, retto da massicci soldati dall'aria affaticata e triste, che impiccia la prospettiva del lungo lago di Pallanza. Non piacque già ai tempi, non piace oggi. Tranne che a me, non mi vergogno a confessar**te**lo, che vado a visitarlo spesso, per scambiare due parole con quei soldatoni di pietra, dall'aria così triste perché soli e dimenticati da tutti.

23/24 giugno – Fantasmi di lago

Ti devo confessare una cosa: ho visto tanti panorami, sono salito su tante montagne, ho disceso altrettanti valli, ma nessun posto mi suscita l'emozione del mio pian Cavallone. Sali da Miazzina e attraversi tutto il bosco Roma e ti sembra ancora di sentire i canti delle centinaia di donne che negli anni venti misero a dimora mezzo milione di piante, dopo il

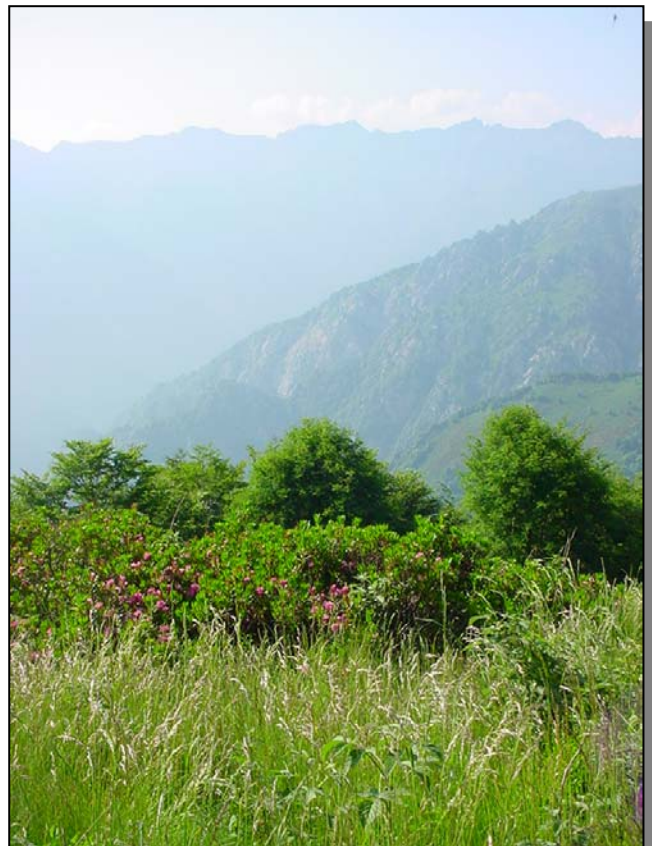


grande disboscamento effettuato per necessità durante la prima guerra mondiale. Ad un certo punto esci all'aperto e di colpo ti appare, dandoti un bel pugno allo stomaco, quasi togliendoti il respiro, la Marona, silenziosa e selvaggia, e accanto a lei la lunga sequela di cime che dalla Laurasca, passando per bocchetta di Campo, giunge alla cima Sasso, sorvegliata dall'austero Pedum. Sono tutte lì, che mi guardano arcigne, le cime della mia gioventù

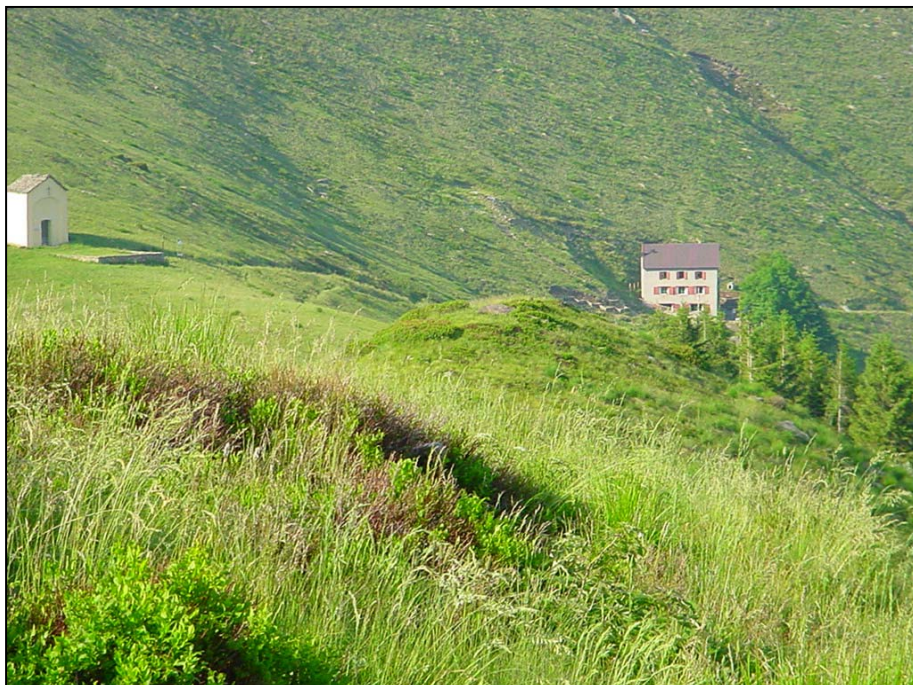
e dei miei anni ben più che maturi: se è vero che il primo amore non si scorda mai, è pur vero che anche le montagne su cui hai iniziato a faticare negli anni giovanili, no, no che non le scorderai mai. Sali per vette, percorri valli e valloni, ma il pensiero alla fine va sempre lì, insieme al desiderio di ritornarci il più presto possibile.

Devi provare sai cosa vuol dire giungere sul Cavallone in primavera inoltrata e trovarlo rosso di rododendri, sì proprio quei rododendri arrossati dal sangue della famosa contadinella della leggenda, precipitatasi in quel burrone per non farsi rapire dal prepotente signorotto di turno.

Voglia di sdraiarsi sul prato, voglia di chiudere gli occhi e di dormire, dormire, sognare forse, sognare di starsene qui per sempre, come se fosse il primo giorno della creazione. La testa si svuota dei pensieri per fare largo ai sentimenti, sentimenti confusi, ridda di sensazioni, sempre eguali e sempre diversi, basta starsene un poco in silenzio, e subito arrivano, a volte con



passo felpato e a volte invece con la grazia di un reggimento di ussari che sta eseguendo la carica. Arrivano i fantasmi della mia vita, arrivano salendo veloci dal lago, salgono per i monti alla mia ricerca, ma non devono cercare molto, perché vanno a colpo sicuro, sanno che se non mi trovano in giro, non devono far altro che andare sul Cavallone, forse presso la grande Croce della sommità o forse presso il bianco cappellino o magari già nel rifugio.



Tu non sai cosa vuol dire vivere con i fantasmi, ma non è una compagnia scomoda, è una compagnia come tante altre, né migliore, né peggiore: forse ha il vantaggio che è formata da esseri che già conosci, e quindi non ti possono riservare troppe sorprese. Quando la compagnia si fa troppo numerosa, è forse opportuno però aprire qualche valvola per farla sfogare un poco ed abbassare la pres-

sione, magari stando la sera in un rifugio, attorno al camino acceso anche d'estate, per togliere l'umido dalle ossa e magari dal ciglio; fuori fa ormai buio, non si accende la luce, hai accanto un amico che ti versa da bere, i visi si fanno rossi per il riverbero della fiamma, la testa ti duole un poco, il cervello ronzia, ma non per il vino, bensì per tutti i fantasmi che sono entrati in te, che si sono impossessati di te e più non ti lasciano.

E tu allora inizi a raccontare, guardi l'amico negli occhi, ti fai riempire nuovamente il bicchiere, socchiudi i tuoi occhi e racconti, racconti e mentre racconti i fantasmi evocati si sentono soddisfatti, avendo capito che non sono stati dimenticati e che per una sera possono tornare a rivivere; contenti, si mettono ordinatamente in fila, escono da te e si allontanano, rituffandosi nel lago, dal quale erano usciti.

Almeno per stasera, almeno per un poco. Ma non [devi](#) illuderti sai, ritorneranno: sono fantasmi di lago, non fantasmini da quattro soldi, sono fantasmi tosti, sono i miei fantasmi.



29/30 giugno – La bella addormentata

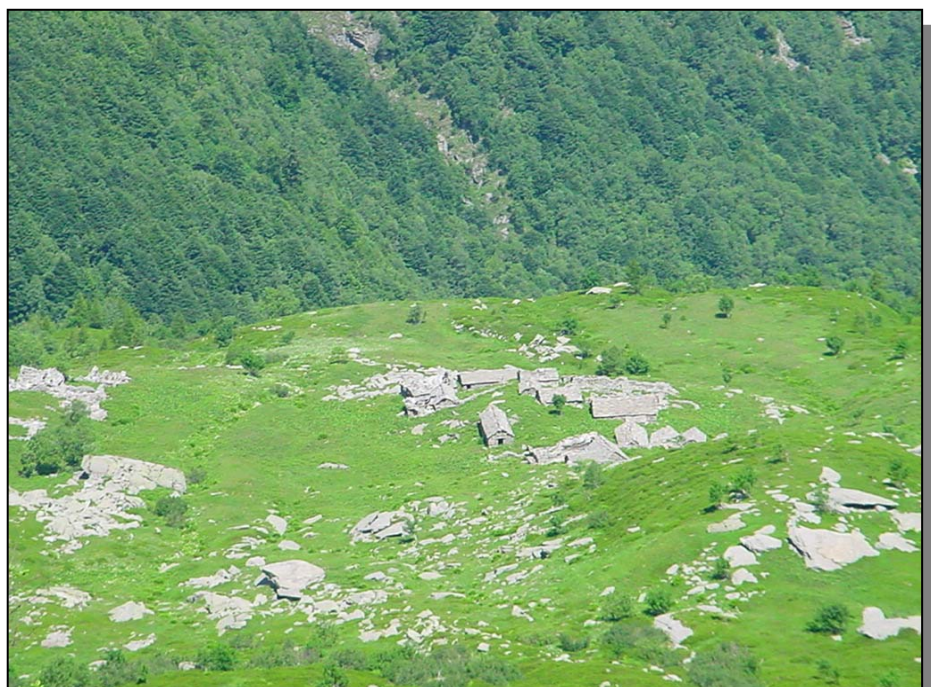
Dove siamo finiti mai? Abbiamo aperto gli occhi e ci siamo trovati sulla luna o forse in paradiso. Siamo qui, sospesi tra cielo e terra, il cielo è azzurro e il sole splende, i prati sono tutti in fiore e noi siamo aggrappati alla montagna, su una labile traccia, che porta alla bocchetta dell'Usciolo, porta dimenticata e sconosciuta che introduce in una delle valli laterali più segrete della val Grande.



I rumori della civiltà, il frastuono delle macchine, tutto ormai è alle spalle ed è già un ricordo lontano. Davanti a noi ci sono solo due giorni di assoluta solitudine, da vivere selvaggiamente, in buona compagnia di buoni amici e soprattutto in cattiva compagnia di te stesso, perché in due giorni di grandi silenzi uno ha tutto il tempo per leggersi dentro e cercare di capire dove sta andando, se va poi da qualche parte, ma non se stai andando in

val Gabbio, se mai la troveremo, come noi, ma dove stai andando con i pensieri, con i sentimenti, con il tuo animo, se hai chiara la destinazione o se ti perderai, come ci stiamo perdendo noi tra sentieri soffocati da troppi anni dalla vegetazione. E ti rendi conto che forse anche i tuoi sentimenti da troppi anni sono stati soffocati da qualcosa, che ora vorresti rompere per correre spedito.

Siamo in bocchetta, finalmente, stanchi ma felici, ci sediamo l'uno accanto all'altro, sia perché il posto è esiguo e non si può fare diversamente, sia perché è bello, io, Angelo, Riccardo, Cesare e Tiziano, che ci ha tirati con sicurezza fin qui, sentirsi così vicini. Non penso che tu abbia provato questa sensazione, forse solo quando ti stringi istintivamente a tua madre, e senti il suo calore



avvolgerti, entrare in te e proteggerti, ecco, è una sensazione simile a quella che proviamo noi, quando, giunti su un'esigua bocchetta o su una vetta affilata, ci stringiamo silenziosi vicini l'uno all'altro, o ci diamo una stretta vigorosa di mano, un abbraccio, un bacio anche, ma non solo se ci accompagna qualche donna.



Dalla bocchetta vediamo il bellissimo alpeggio sotto di noi, sembra la bella addormentata, e siamo forse noi il principe che con un bacio la desterà? No, Quagiui è troppo che dorme abbandonata, nessun principe riuscirà mai più a ridestare questo bellissimo alpeggio, ormai in letargo per sempre. Non ci sono più strade d'accesso, ma solo itinerari quasi impraticabili, che solo la nostra testardaggine permette di

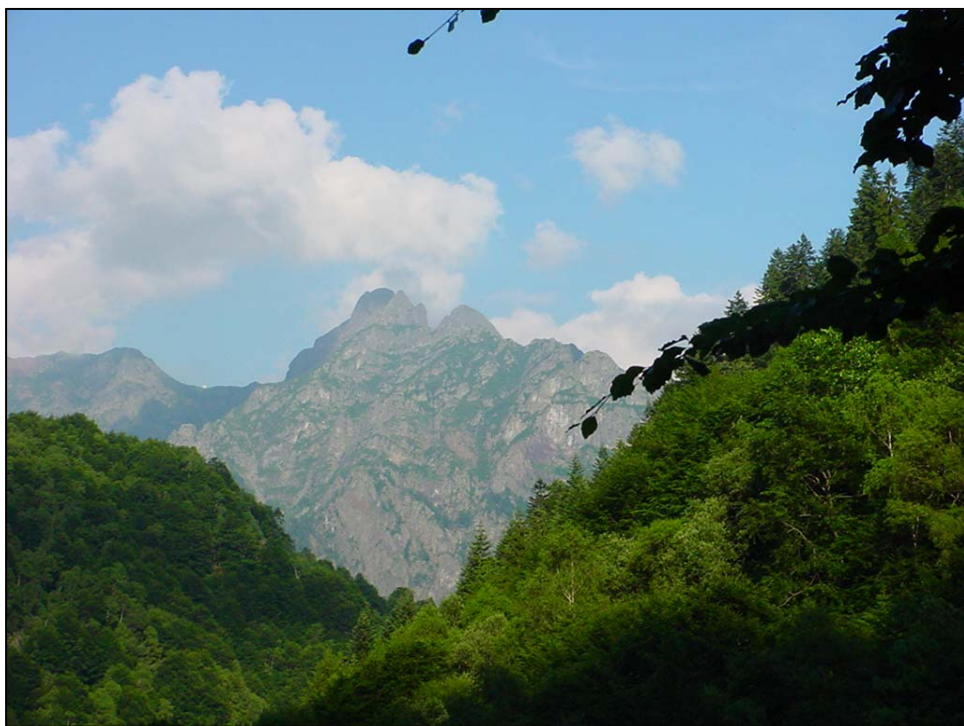
superare. Ma alla fine c'è un premio per tutti e per noi il premio è giungere all'imbrunire ad una baita abbandonata, preparare frettolosamente i giacigli, accendere un fuoco e riuscire, con un tocco di alta magia, a preparare un piatto di calda pasta.

Si mangia, si cacciano due balle a ruota libera, ci si racconta la giornata trascorsa e quella che deve venire: la poltrona non è delle più comode, come del resto non sarà dei più soffici il pavimento sul quale dormiremo. Ma siamo contenti, abbiamo raggiunto una dimensione umana, ci siamo spogliati di tutto il superfluo e ci siamo ridotti alle cose essenziali: il fuoco e l'acqua, e se hai questo, hai tutto, come dice il mio amico Rino di Nolezzo, perché dal fuoco e dall'acqua deriva tutto il resto, che è un resto che non conta.

La sera cala velocemente, diviene notte quasi di sorpresa, e noi siamo ancora lì a far girare, per togliere l'umido che sta



entrando insidioso nelle ossa, le bottigliette di grappa apparse dai fondi degli zaini. Dovresti esserci sai, in una sera come questa, ti divertiresti, sono simpatici e compagni i miei amici, e fanno stare a loro agio tutti quelli che si accompagnano nelle nostre sgambate. Se questa sera tu fossi qui con noi, ti indicherei, in quest'imbrunire così dolce e



rasserenante, il Pedum, la montagna simbolo della nostra Valgranda, collocato dal buon Dio proprio al suo centro, per permettere a tutti gli sbandati come noi di avere, in qualunque sua valle laterale si possano mai trovare, un punto di riferimento, uno stimolo, uno sprone, un'attrazione fatale.

Ma è ora di chiudersi nei sacchi a pelo, di riposarsi un poco per poter af-

frontare la giornata che domani ci attende, è ora di cercare di addormentarsi subito, per impedire ai pensieri di correre troppo e di sopraffarti. Domani torneremo lentamente alla cosiddetta vita normale, percorrendo lungamente altre valli, risalendo faticosamente altre montagne, per affacciarci ad una bocchetta e non vedere però sotto di noi la silenziosa Quagiui, ma il frenetico rincorrersi della civiltà. Il pensiero andrà ancora per un attimo all'ultimo raggio di sole impigliato sulla vetta del Pedum, ai tanti trasparenti torrenti incontrati lungo il percorso, alle acque limpide e gelide da guardare, saltando da un sasso all'altro, come si fa del resto anche nel mondo civile, che è un continuo saltare da un inciampo all'altro, sperando di non scivolare e finire in qualche pozza.



Basta, ti divertiresti, sai, con noi, anche se magari, quando cala la sera, talvolta ci intristiamo un pochino: forse proprio per questo dovresti essere dei nostri, per regalarci i tuoi sorrisi e darci una mano a stare un po' su.

7 luglio – Nel cielo

Oggi sono solo, abbandonato da tutti i miei amici. Ho dormito a Suna, questa notte, in quella vecchia casa che [tu](#) già conosci e che piano piano imparerai ad amare, così come la amo io, con quel suo caratteristico odore di casa antica e vissuta, che mi è entrato nelle ossa, fino a farle dolorare. Avevo un progettino piccolo piccolo per oggi: prendere la bicicletta e andare fino al lungo lago di Pallanza: pensa, ben un eroico chilometro intero da fare pedalando lentamente, respirando a fondo l'aria sempre un poco pesante che emana

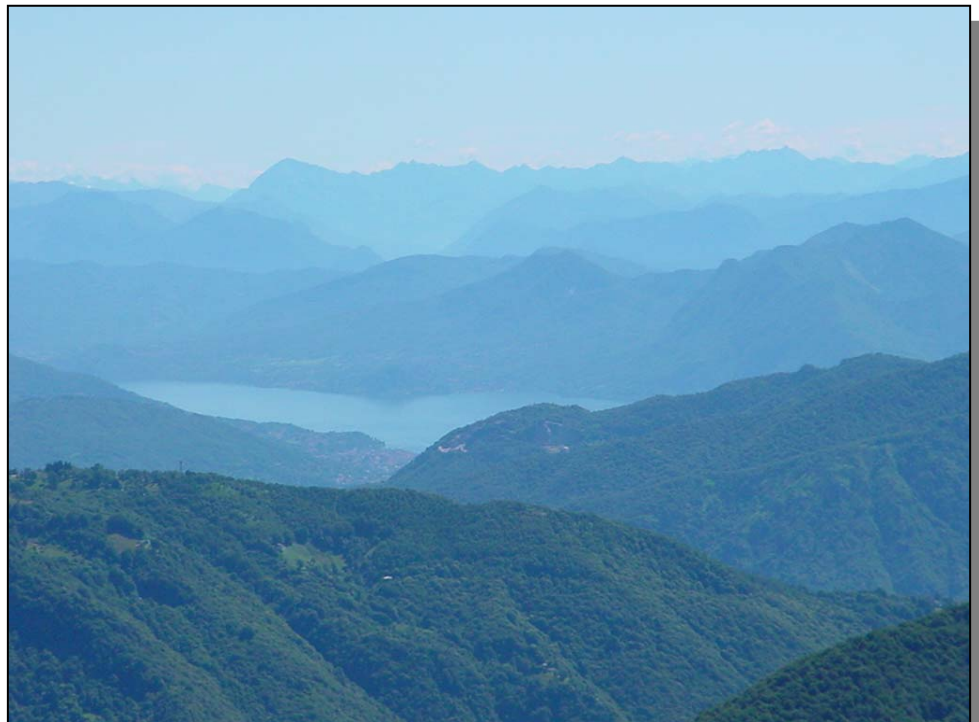


dal lago, sedermi ad un tavolino dei tanti baretti attorno al mausoleo Cadorna, prendere un cappuccino e starmene lì a lungo, a vedere passare i bianchi battelli e osservare come i gabbiani giocano con loro, alla ricerca dei pesci affioranti sminuzzati dalle eliche. Sai, ancora [tu](#) non mi conosci bene, ma anch'io sono fatto di carne e preda delle più bieche tentazioni, alle quali talvolta è an-

che dolce cedere: del resto non l'ha detto il dottore che si deve faticare tutte le sante domeniche.

Ma appena esco sulla strada mi investe un sole abbacinate, mi attrae un cielo terso e blu, nel quale immergersi: è un attimo, do' l'addio alla ciondolata indolente sul lungo lago e ho già gli scarponi ai piedi.

Un mio nuovo strano amico – un fantasma internetiano di nome Flavio, perché ci conosciamo solo per e-mail,



strane tristi magie del 2000, mi aveva parlato di un montagnozzo che non conosco, il Giandolino, in val Strona, passando per la cima Croce: la meta è vicina, ne approfitto e m'avvio pensando ad un'escursione solitaria.



Ma [devi](#) imparare alla svelta che le cose della vita non si svolgono mai, come le avevi pensate: giungo infatti sulla cima Croce, pensando ad un'escursione solitaria, e vi trovo accampato un intero drappello di alpini, che stanno preparando un altare per una messa, con decine di persone che qui stanno giungendo da tutte le valli laterali.

Sul Giandolino vado e torno, con un lungo sguardo al lontano lago Maggiore e a Suna, che per una volta non si fa rubare il proscenio da Intra o da Pallanza: prendo messa, e la pala d'altare è una teoria infinita di valli e di monti, che si perdono fino, forse, a raggiungere Dio, perché tra tutte le grandi chiese marmoree del mondo, se oggi Dio deve sceglierne una dove andare, certo verrà qui, su questo piccolo enorme altare di legno.

Certo ogni tanto ci si merita anche un turno di riposo ed un cappuccino sul lungo lago di Pallanza non ci sarebbe poi stato tanto

male, ma se sfacchinando un poco questa è la ricompensa, ben venga la fatica.

Mi mescolo indegnamente agli alpini, giustamente fieri del loro cappello dalla lunga penna nera, che qui sembra ancora più lunga, ancora più nera. Io non ho cappello sulla testa, perché oggi, contrariamente a quanto umilmente praticano gli ebrei, tra me e il cielo non voglio barriere, mi sento vicino come non mai al cielo, qui in questo momento, e le semplici parole di questo prete dimenticato dalle gerarchie in un qualche paese della val Strona, mi toccano cento volte di più dei solenni sermoni sentiti distrattamente proferire da monsignoroni.



Voglio essere vicino al cielo, oggi, [sai?](#), anzi, oggi voglio essere nel cielo, voglio essere addirittura il cielo. Almeno per un giorno, mi sento bianco e leggero come [te](#).

21 luglio – La pioggia

Non è compagnia con la quale poter avere dubbi quella di oggi: si va e basta. Sono con amici che vanno dritti alla meta, come la Carla e il Fausto, amici che li saluti alla partenza dell'escursione e li rivedi all'arrivo, tanto vanno senza guardarsi troppo attorno, salvo poi



chiederti informazioni sul panorama e su questo e su quello. Io e il Franco abbiamo un poco traccheggiato, con la banale scusa della pioggia, che cade insistente: ma le mantelline, servono a far cosa? A permetterti di sfacchinare un poco anche sotto l'acqua, perbacco! Ed eccoci allora a Campello Monti, meta ancora una volta il Capezzone, per toccare, appena allunghi le mani, la dirimpettaia capanna Margherita sul Monte Rosa, tanto è lì vicina: ma se ci fosse il sole, ovviamente, oggi la potremo solo immaginare.

La salita non è né dolce né breve, ma si procede spediti sotto il peso dello zaino, confortati dall'idea che comunque, giunti al laghetto ai piedi della nostra montagna, ci si può sempre ricoverare in un piccolo bivacco, sempre molto ordinato e ben tenuto, stranamente anche immune dai vandalismi, così frequenti anche sui monti.

Siamo anche stupiti, per la verità, di questa fredda pioggia estiva, anche perché ci eravamo un poco disabituati quest'anno alle intemperie, avendo infilato una sequenza incredibile di bellissime giornate di sole. Eppure abbiamo trascorso stagioni intere ad inzupparci le ossa domenica dopo domenica, stretti nelle nostre mantelline, avanzando nella nebbia fitta, che sgocciola dai rami degli alberi, creando spesso fantastici giochi di luce. Gli scarponi sguazzano nell'acqua, il cappellaccio di feltro da pastore raccoglie la pioggia e a tratti la scarica tutta, ora riuscendo ad infilarla nella collottola, refrigerando la schiena, ora in avanti, per la gioia delle



gambe. Del resto che tutte le valli ossolane – e la val Grande avanti a tutte – sono particolarmente piovose, è cosa ben nota a tutti, e una buona attrezzatura anti pioggia va sempre lasciata sul fondo dello zaino. Ma **ti** vedo un poco preoccupato: non vorrei aver**ti** disamorato verso i miei monti e le mie valli, che del resto non potrebbero essere così



rigogliose, verdi e coperte di inestricabili foreste, se non fossero così abbondantemente e frequentemente irrorate.

E' il rovescio della medaglia, è la solita storia della moglie ubriaca eccetera eccetera, insomma, la solita solfa della vita, con i suoi diritti e i suoi speculari rovesci, che forse **tu**, che mi sembri piuttosto sveglio, sicuramente avrai già iniziato a intuire.

Ed ecco in una breve schiarita apparire il bivacco e il sovrastante Capezzone, con la sua croce sommitale, ma è solo un attimo, perché subito le nuvole ridiscendono ad avvolgere tutta la montagna. Ma almeno l'abbiamo vista la nostra mancata meta, perché ci siamo resi conto che non la potremo raggiungere. Ci fermiamo al bivacco, ad ammirare il laghetto dal quale nasce il torrente Strona, che attraversa tutta la valle sottostante, già operosa nei decenni passati di artigiani del legno, proprio grazie alle acque del torrente, che l'attraversa tutta, prima di giungere, attraverso vie tortuose, al lago Maggiore.

Bene, **ti** saluto perché è ora di tornare e non ho tempo di divagare troppo: usciamo dal bivacco, indossiamo le mantelline e via, la montagna si può godere anche così.



28 luglio – Natura confusionaria

Cerchiamo le grandi montagne, oggi, ma solo da guardare vicine, anche se alla dovuta distanza ad un tempo e necessariamente con rispetto. In una strana giornata nebbiosa, alternata a grandi schiarite, percorriamo il sentiero naturalistico di Macugnaga, appena



riattato recuperando un vecchio arditto sentierino che toccava antichi alpeggi, messo in sicurezza nei punti più esposti, per desiderio dell'instancabile Teresio Valsesia, grande alpinista ed ora sindaco di Macugnaga.

Sembra di essere a teatro, perché camminiamo con davanti il sipario della nebbia abbassato, ma ogni tanto si alza all'improvviso, sor-

prendendoci ogni volta, ed appare uno scenario decisamente imponente ed affascinante: ecco tutta la parete del Monte Rosa, con i suoi 4.000 metri, e, meraviglia delle meraviglie, binocoliamo senza fatica alcuna la capanna Margherita, che dista da noi poi solo un paio di chilometri!!

Il sentiero non è proprio una passeggiata, però siamo un gruppetto affiatato e se c'è da superare un passaggio delicato, **devi** sapere che io sono subito pronto con la macchina fotografica per immortalare e Riccardo con la mano per aiutare chi può avere bisogno di una spintarella o meglio di una tiratina. A ciascuno il



suo compito, è meglio essere specializzati per non fare confusione e quindi procedere spediti.



Compiamo un lungo anello, attraversiamo il ghiacciaio e saliamo per raggiungere il rifugio Zamboni, ove arriviamo per un percorso diverso dall'usuale, perché quest'anno c'è la storia del lago effimero, non so se [tu](#) hai avuto occasione di seguire tutta la telenovela sui giornali, sta di fatto che pericolo di tracimazione o no, in effetti il ghiacciaio si muove in

continuazione, il paesaggio cambia di volta in volta e lo spettacolo è lunare, con grandi seracchi che superano le abetaie e si spingono fino a valle, lasciandosi gli alberi alle spalle in una strana e unica commistione di ghiacci bianchi e di verdi abeti.

La natura, solitamente così monotona e ordinata nelle sue cose, questa volta veramente s'è distratta e ha lasciato alle spalle grandi massi, appoggiandosi ai quali i nostri vecchi hanno costruito le baite, per renderle un poco più solide e risparmiare qualche beola.

Ma ordinata o confusionaria che possa essere, la natura è sempre la natura, e il risultato è in ogni caso un bellissimo quadro, da ammirare con grande gioia, e proprio per questo ci si convince che anche la confusione può fare parte di un unico grande disegno, studiato a tavolino per continuare a stupirci.

4 agosto –



Gioele

Oggi c'era in programma un'escursione di due giorni, ma sei nato tu. Sei nato tu e hai iniziato con il piede sbagliato, inchiodandomi qui per un intero week end di bel sole estivo.



Del resto eri partito col piede sbagliato già nove mesi fa' o giù di lì, quando, durante una cena, tua madre, che fino a prova del contrario è anche mia figlia, comunicò urbi et orbi che era incinta e che quindi, per logica conseguenza, saresti nato tu. Non so se te ne sei accorto, ma la mia pizza, appena iniziata, restò a freddarsi nel piatto, mentre la poca

già mangiata divenne cemento nel mio stomaco, e poco mancò che lo sfondasse per il peso. Iniziò il girotondo dei festeggiamenti, tutti a turno attorno a tua madre, che iniziò da quel momento a essere un poco meno mia figlia, perché è difficile essere al tempo stesso madre e figlia con la medesima intensità e totalità, in quanto cambiano ovviamente le priorità e può anche capitare che un essere non ancora nato e di pochi mesi inizi ad essere più importante di un uomo di 60 anni o giù di lì.

C'era un gran frastuono attorno a me, essendo tutti impegnati ad applaudire e a fare complimenti, e il rumore mi stordiva, ma, messo in disparte, se ne accorse solo il buon Giovanni, il padrone del ristorante, che mi si avvicinò e mi chiese preoccupato perché mai fossi così pallido. Ero stanco, in effetti, perché ero



impegnatissimo a girare l'ultima pagina di un altro capitolo del libro della mia vita. E fatalmente do' un'occhiata per vedere quanti capitoli ho già girato e quanti pochi capitoli restano ancora da leggere, e non ho proprio nessuna curiosità di sapere come va a finire la storia, anche perché il finale non è a sorpresa. E mi do' dello stupido ricordando come i



primi capitoli li ho letti tanto avidamente, quanto superficialmente, girando le pagine più velocemente che potevo. Ma gli ultimi capitoli, come ho letto lentamente le pagine degli ultimi capitoli, centellinando le parole una a una, e ricominciando da capo appena arrivato in fondo, trucchetto del tutto banale perché un gelido soffio di vento girava comunque le

pagine, rendendo vano il mio traccheggiare. Ed ora sei nato tu, amato, vezzeggiato e coccolato, giocattolo per i cuginetti, *bambingesù* per i tuoi genitori, oggetto misterioso per

tuo nonno, che quando si faceva la barba la mattina davanti allo specchio vi vedeva riflesso ancora un ragazzo di vent'anni, che ha tenuto duro per tutto questo tempo, ma che ora, davanti alla realtà che tu rappresenti, s'è dovuto arrendere e ha alzato bandiera bianca, cedendo le armi. E ora sono qui, con te in braccio, tu mi guardi, mi strizzi l'occhio, mi sorridi: hai capito che sei partito col piede sba-



gliato, ma mi sembri tosto e stai cercando di rimediare: guarda, se continui così, fra qualche anno ti porterò in pellegrinaggio sul Cavallone, come mio nonno fece con mio padre e mio padre con me e io con mio figlio e poi con tua madre. Ma ciò non toglie che da domani, quando mi farò la barba, il ragazzo di vent'anni nello specchio non ci sarà più.

7 agosto – Il mondo

Ti ho già parlato, mi sembra di ricordare, di quel mio amico internettiano, che conosco solo per web. E' strano entrare in confidenza con un fantasma, di cui conosci l'immagine solo via allegati di posta elettronica e di cui senti le parole solo per e-mail. Ti viene persino da dubitare se la persona esista veramente o se dietro al PC, collegato al tuo, non vi sia

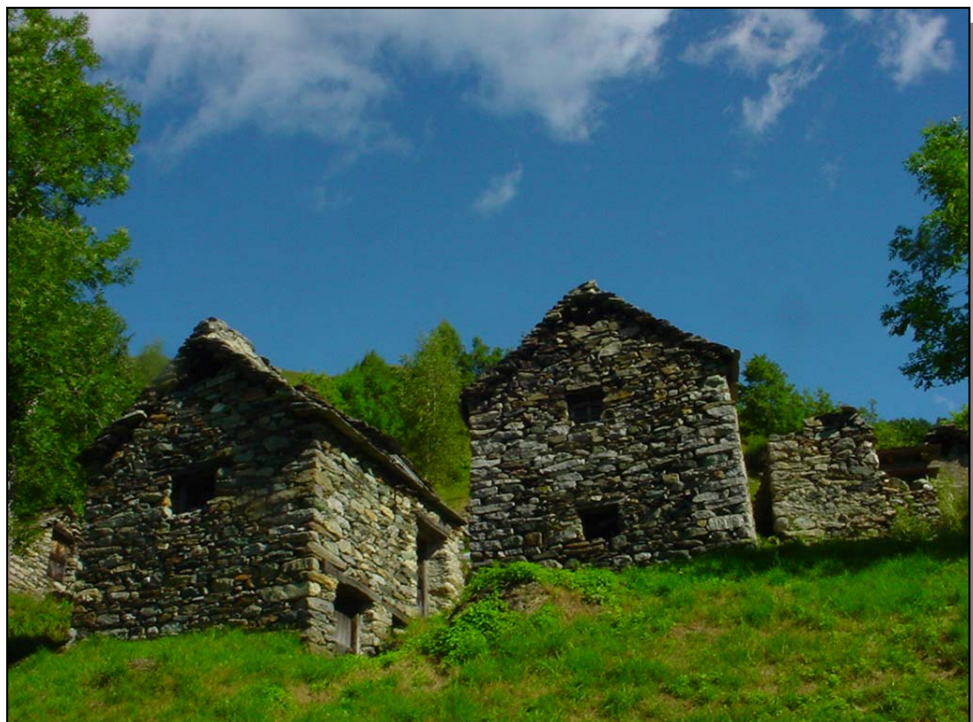


un'apparenza, una sembianza, che si diverte con te. O forse siamo noi, che ci crediamo vivi e in carne e ossa, ad essere solo dei golem, delle proiezioni di un qualche pensiero maturato chissà dove.

Sta di fatto che l'e-mail, dopo vari mesi, è diventata voce, e l'allegato di posta elettronica s'è concretizzato in un essere di carne e ossa, proprio come hai fatto tu, che

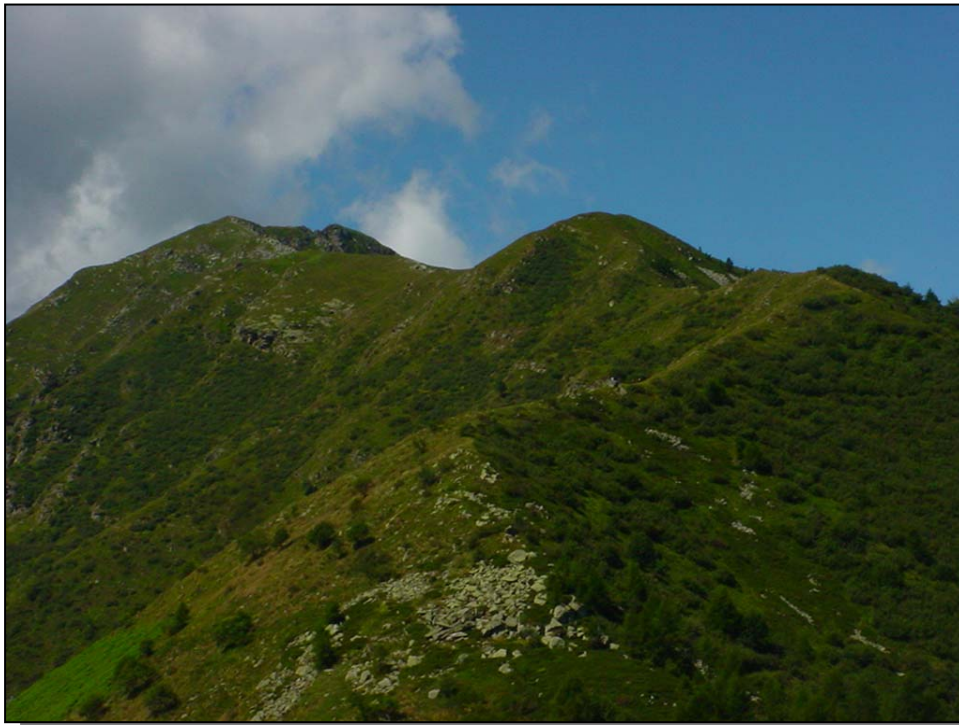
dopo nove mesi di attesa ti sei deciso a farti vivo e a rivelarti per quello che sei, grumo di speranze e di futuro, coagulo di pianti e di sorrisi.

E dunque vado con questi due nuovi simpatici amici, Flavio e Massimo, vado sul Moncucco, montagna ossolana sempre in bella vista da tutta la valle sottostante, invitante ma da prendere con le pinze, pinze che i miei due nuovi amici hanno dimenticato a casa e allora la prendiamo di petto, questa nuova cimetta, dalla faccia smorta ma dalla salita forta (il proverbio è diverso,



veramente, ma non posso ancora raccontartelo esattamente).

Anche i miei due nuovi amici vanno presi di petto, sono, ancora una volta, una nuova umanità da scoprire, da percorrere con attenzione da esploratore dei sentimenti umani,



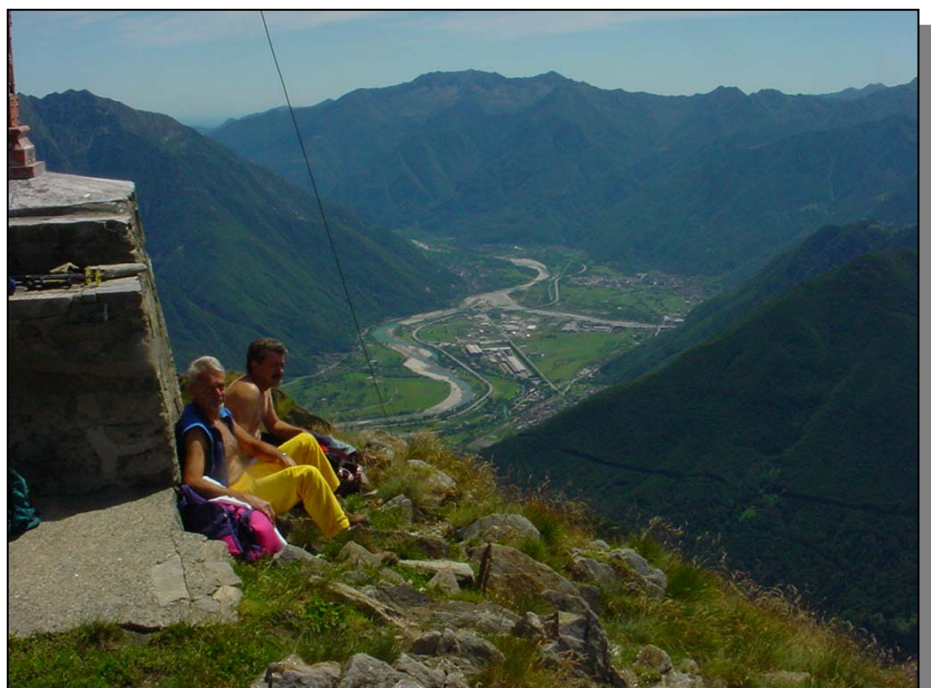
perché quando si affronta una escursione con nuovi amici, si deve portare a casa, insieme al piacere di aver vinto una nuova vetta, anche la gioia di aver conquistato delle nuove persone, e aver così ancora una volta accresciuto sé stessi di qualche ulteriore brandello dell'umanità che ci circonda e che troppo spesso ci sfiora, senza avere la possibilità di entrare in contatto con essa, e

perdere così un patrimonio insostituibile di gioie e di sofferenze: di vita, insomma.

E ora siamo qui, superati numerosi alpeggi ancora ben ordinati, raggiunta la vetta desiderata, ora siamo qui, a goderci insieme questa gioia dell'essere insieme, con il mondo sotto di noi, pur essendo noi del mondo e, anzi, volendo disperatamente continuare ad esserne parte.

Sto straparlando, non farci caso, sei troppo piccolo per capire ciò che voglio dire, pensa che non riesco ancora a capirlo io stesso dopo così tanti anni che giro intorno a questo pensiero, ma forse non c'è nulla da capire, forse bisogna solo sedersi sotto una croce di vetta, guardare ammirati tutto ciò che ci circonda, chiudere gli occhi e, non pensando più a nulla, entrare nel mondo.

13 agosto – II



paradiso

Tu che sei arrivato tra noi bel bello da lì, certo ti ricorderai ancora del paradiso, anche se dicono che appena nati, i bambini se lo dimenticano subito, forse perché nemmeno il paradiso regge l'urto con il nostro mondo. Eppure sono convinto che, quando per andare sul pizzo Faiè ce la prenderemo comoda, e ti porterò all'alpe Vercio, nella bassa Ossola,



forse qualcosa ti verrà in mente. Lasciata alle spalle l'alpe Ruspeso, dopo un'oretta di cammino nel fitto bosco di castagni, ci si spalancherà davanti all'improvviso una finestra indescrivibile e ci sembrerà di essere in purgatorio, che non dev'essere poi tanto male nemmeno quello, se in definitiva è come dicono l'anticamera del paradiso.

Ti additerò l'alpeggio, che appare in lontananza circondato da ampi prati ben pettinati, guardato a vista dai monti della valle Strona, a loro volta dominati dalle non lontane alpi, le cui coltri sempre bianche di neve risaltano ancora di più contro il cielo azzurro.

E allora ci verrà voglia di accelerare il passo, e di giungere subito in paradiso, che cii accoglierà – e come sarebbe potuto essere diversamente? – con una bianca chiesetta, costruita su più livelli per adagiarsi naturalmente e senza traumi sul declivio della montagna.

E cammineremo tra cespugli fioriti,



tra baite dai cui comignoli escono ancora invitanti odorosi fili di fumo, baite con sulla porta uomini affacciati ad ordinare cataste di legna e donne che s'affacciano rosse in viso.



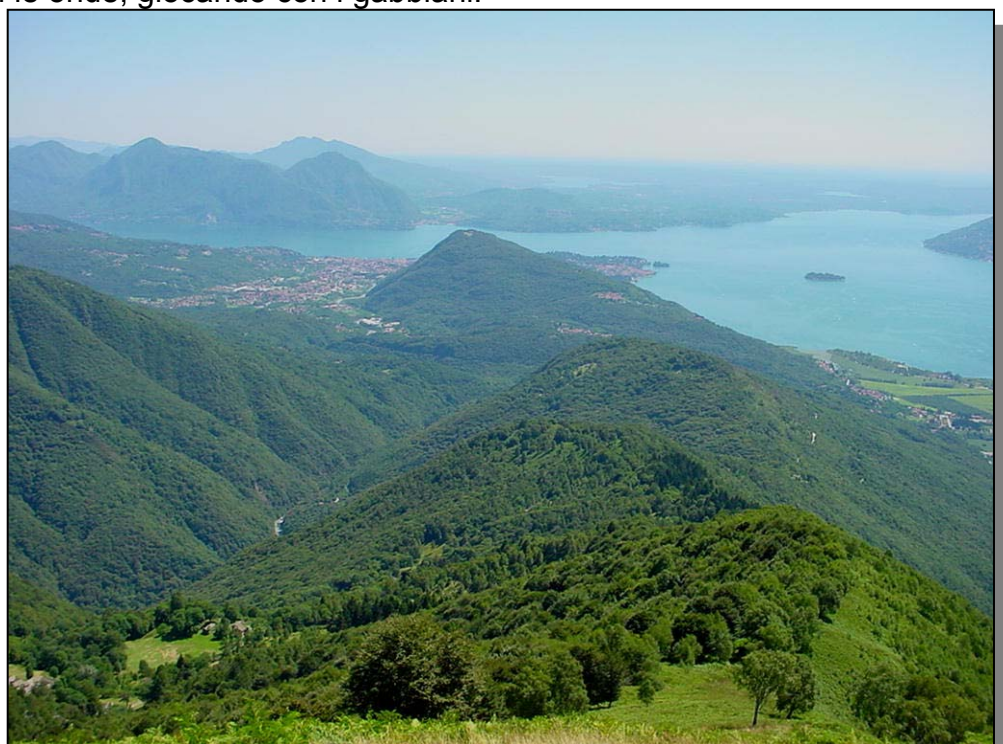
E proseguiremo, fino a giungere alla croce (esiste mai un posto in montagna senza una croce? mai appello di papa fu più seguito dai fedeli con così tanta devozione e convinzione), da dove si schiude tutto un mondo, il tuo mondo di paradiso, che io penso che non sia una nuvoletta dove, spuntate un paio d'alucce, ti affibbiano una cetra per cantare lodi al Signore; io immagino, o, meglio, voglio credere, ma sicuramente è così, che il paradiso sia un monte alto sul lago Maggiore, con una panchina dove sederti, una volta tanto senza tempo e senza fatica, e passare i secoli a guardare giù, con il sole che ti scalda e la sottile intragnola che ogni tanto ti avvolge e ti dà un improvviso brivido di piacere.

E il monte sarà più o meno alto, a seconda se uno è stato poco o tanto bravo, e di conseguenza avrà meritato un panorama più o meno ampio, ma più passerà il tempo, e più il monte

s'alzerà, e si guadagneranno così panorami sempre più aperti e più lontani. Ma le isole saranno sempre le isole, il lago sarà sempre blu, le vele bianche, gonfie di vento, solcheranno sempre veloci le onde, giocando con i gabbiani.

Tu che, appena giunto tra di noi, arrivi proprio da lì, ti ricordi ora che il paradiso è come te l'ho descritto io? Già, non me lo confermi solo perché non sai ancora parlare, però vedo che mi hai fatto un sorrisino, che sicuramente vuol dire che ho ragione.

Certo, che ho ragione.



14 agosto – La fatica

Anche se **tu** sei così piccolo, conosci già molto bene cos'è la fatica. La fatica l'hai percepita in **tua** madre, che **t'**ha portato in sé per lunghi nove mesi, e la fatica l'hai provata **tu** stesso nel momento in cui sei nato, sbuffando e strillando, dovendo abbandonare il



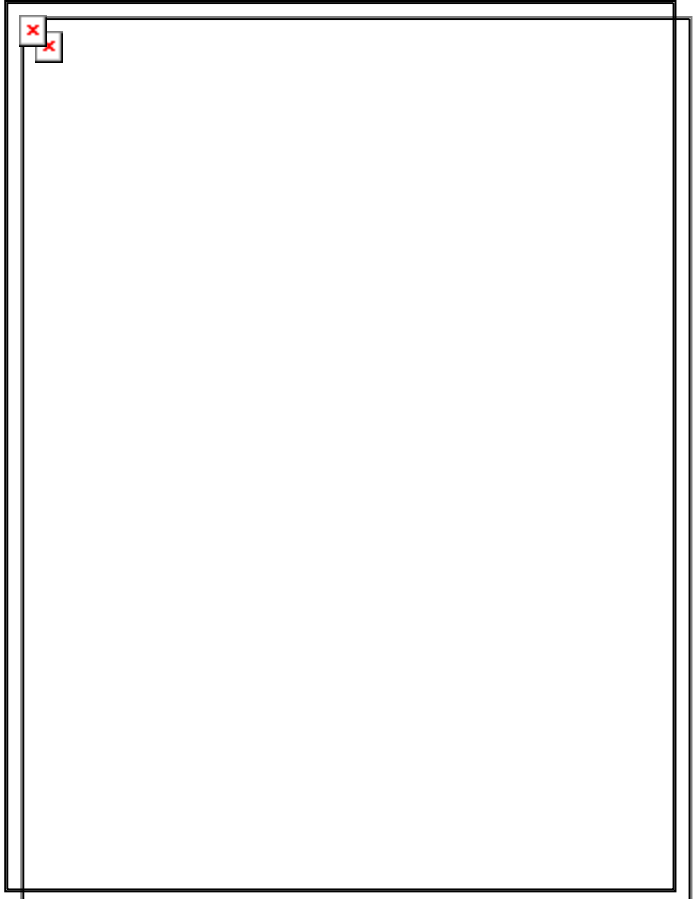
tranquillo acquario nel quale hai navigato beato, protetto e servito d'ogni bisogno.

Ma quando **ti** porterò all'Alpino, in quel bel rifugio sull'alpe Prà, a trovare i miei amici Gisella e Roberto, passando per Pogallo e tutti gli alpeggi disseminati lungo il sentiero, **ti** spiegherò cos'era la fatica dei boscaioli e dei pastori.

Ti stupirai nel vede-

re chilometri di sentieri lastricati di grandi beole, ricavate dalle rocce e sagomate dal duro lavoro dei picasass, messe in opera con la sola forza delle braccia; e dove non ci stava il sentiero, perché la roccia era a picco sul torrente, le beole venivano infisse a sbalzo, e queste strade, dopo cent'anni, reggono ancora oggi, mentre tutt'attorno franano autostrade e crollano ponti, al primo acquazzone appena più robusto del normale.

E visiteremo alpeggi abbandonati da decenni, già popolosi di persone, abbarbicati su poggi soleggiati e in splendide posizioni panoramiche, che certo però i loro abitanti non avevano tempo di godere, tanto erano affaccendati dall'alba al tramonto nel dissodare campi, nel portare gli animali al pascolo, salendo sempre più in alto, alla ricerca della sempre più scarsa erba. E nei tempi morti edificavano questi perfetti alpeggi, accatastando con perfetta maestria pietra su pietra, a secco, con muri che sono giunti fino a





noi, belli diritti e in perfetta forma. Ma le mucche andavano spostate in continuazione da un alpeggio all'altro, superando vallate e passaggi che, già difficili per gli uomini, erano impossibili per gli animali. Ed ecco allora che gli alpigiani, con infinita pazienza, si mettevano a scalpellare la montagna stessa e, colpo dopo colpo, aprivano un varco nelle sue carni pietrose, inventando nuove vie di comunicazione, con fatica che si può solo intuire, osservando questi veri e propri monumenti alla tenacia umana.

Ma questa è fatica per se stessi: c'è poi la fatica per gli altri, e qui si sale di un gradino. T'ho già parlato dei miei amici Gisella e Roberto: non vedo l'ora di farteli conoscere, di portarti a casa loro, su, all'Alpino, che è la casa di tutti coloro che passano di lì, o perché vanno sulla cima Sasso, o perché tornano dalle Strette, o da Pogallo, o semplicemente perché vogliono addormentarsi con negli

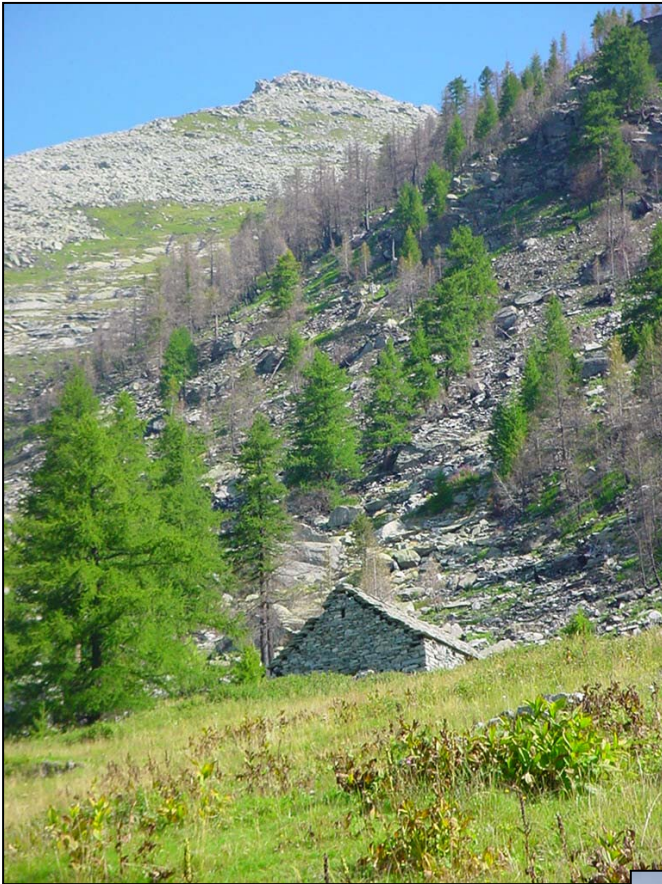
occhi il grande spettacolo delle luci del lago Maggiore, dopo aver tirato tardi nella sala da pranzo, fino a pochi anni fa ancora illuminata dalle lampade a gas, a cacciare due balle, a contarsela su, o anche solo a bere un grappino sulla terrazza, osservando la bianca cappelletta del pian Cavallone ancora più bianca sotto i raggi della luna.

La fatica spesa per gli altri, per farli contenti, la fatica spesa per far sì che gli altri trovino sempre un camino acceso e una pentola sul fuoco. E soprattutto un abbraccio, due baci sulle guance ed un sorriso sulla bocca: "Ciao Liborio, ah, è questo Gioele, il tuo nipotino di cui m'avevi parlato? Ha già delle belle gambotte. Ma su, non state sulla porta: entrate, che c'è il camino acceso e una pentola sul fuoco. E un bicchiere di rosso, ovviamente".



16 agosto – Sguardi lontani

Veniamo tutti dai laghi, quello grande e vero, io e il Franco, quello piccolino, di Varese, l'Angelo. Abbiamo fame di acqua, anche andando in montagna, andiamo alla ricerca di altri laghi, laghetti, per la precisione, camminiamo ore, per scovarli, ora incastonati tra alte montagne, altre volte adagiati ai piedi di ghiacciai, tal'altra nascosti in profondi solchi vallivi. Sono quelli di Variola, i laghi che andiamo a trovare oggi, posti al termine di un lungo sentiero che li tocca tutti, in lunga teoria, uno dopo l'altro, piccoli e grandi, ma il sentiero non vuole finire lì e prosegue fino in bocchetta, per precipitare poi a picco nella sottostante val Divedro.



Superiamo alpeggi, alcuni ancora frequentati da sparuti e solitari pastori, che sarebbe meglio chiamare eroi, se non fosse che sono ricompensati dagli stenti della loro dura vita dallo spettacolo della Weissmiss, che fa capolino da lontano e che, pudica, si copre da sempre con il suo caratteristico lenzuolo di neve. Ciò nonostante è sempre ben

presente e visibile da tutto il lago Maggiore.

Proviamo strane sensazioni, che **tu** non puoi capire, perché il **tuo** mondo ha orizzonti ancora troppo limitati, tutto preso come sei a barcamenarti tra sonno e pappa, e così tirare sera.

Ma noi camminiamo, poi ogni tanto ci fermiamo e ci guardiamo intorno e triangoliamo le montagne che ci circondano, le nominiamo una ad una, in uno strano appello, e ci pare quasi di sentirle rispondere alla nostra chiamata: sì, vi conosco, mi ricordo di voi, di quando mi avete violata, ma io ero consenziente e il nostro è stato un abbraccio d'amore. Vorremmo poterle chiamare tutte, ma purtroppo sono molte di più le vette non raggiunte, ancora o per sempre, di quelle calcate: è questo l'eterno rimpianto.



Siamo qui, e vorremmo essere là, e quando eravamo là, avremmo voluto essere qua. Strana sensazione, strano desiderio di ubiquità, di prendere tutto, di non perdere



nemmeno un sasso di tutto ciò che ci circonda, di allargare le braccia e di stringere tutto forte forte, fino a farlo entrare dentro di noi, fino a farlo diventare noi.

Essere lago, essere roccia, essere fiore, essere tutto ed essere niente ad un tempo: essere parte della natura e perdersi in essa. Non sai, [tu](#) ancora non puoi

sapere, ma quando saprai, non riuscirai più a scrollarti di dosso queste sensazioni.

Ma non ci bastano le cime vicine: scrutiamo a lungo anche quelle lontane e lanciamo un grido, quasi in gioiosa gara, ogni volta che riconosciamo una vetta amica, un sentiero percorso, un'escursione già compiuta e si cerca, talvolta a fatica, di fissarla nel tempo, ma le date si accavallano, si confondono, si aggrovigliano, e il tutto diventa un'unica lunga

linea percorsa senza soluzione di continuità: ed è così che ci sembra di aver percorso senza interruzione un'unica lunga escursione, che attraversa tutte le valli, che sale tutti i monti, su e giù, ancora e ancora, giorno dopo giorno, e la lunga linea ci supera, prosegue lontano, quasi a volerci additare la strada ancora da percorrere, e a noi non resta da fare altro che ributtarsi lo zaino sulle spalle e riprendere il cammino interrotto solo per un istante.



25 agosto – L'amore vince sempre

Al pian Cavallone si può giungere per diverse strade, una più suggestiva dell'altra, tutte diverse, ciascuna con la sua caratteristica. Può suscitare le maggiori fantasie quella che, salendo da Caprezzo, attraversa il bosco Roma e sale veloce fino al rifugio, riservando



sorprese ad ogni svolta del sentiero.

Ti vorrei prendere per mano e portarti lassù, per sostare ad ogni pianta e vedere le sensazioni che suscitano in te, se anche tu riesci a commuoverti per le sottili lame di luce che filtrano attraverso il fitto fogliame, o per i riverberi della nebbia che sale dal terreno dopo un'improvvisa pioggia; vorrei vedere se

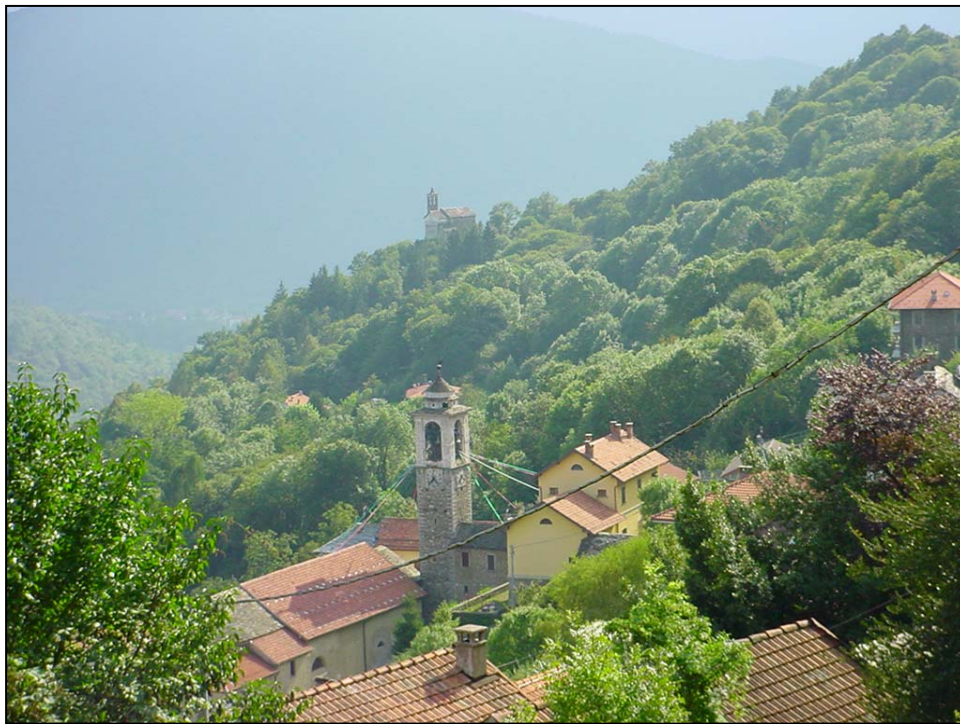
davanti alle piante a canna d'organo ridi per la sorpresa o piangi nel vedere la fatica della sopravvivenza, che investe anche un semplice abete abbattuto dal vento.

E tornando ti porterò poi a Caprezzo, piccolo paese al centro della vall'Intrasca, dove da bambino andavo, come si diceva allora, a villeggiare. Cammineremo per le strette vie selciate, che ricordo grandi come autostrade, berremo la barburina, la gelida acqua corrente delle fontane-lavatoi, dove le donne del paese, finite le incombenze dell'aia e delle stalle, si recavano a lavare i panni.



Ho passato tutte le estati della mia adolescenza, a Caprezzo, e quando ti porterò lì, ti farò vedere una cosa, che non ho mai fatto vedere a nessuno, nemmeno a tua nonna. Però ti prego, non seguire il mio esempio. Ascolta: io a Caprezzo,

avrò avuto forse tredici anni, mi innamorai per la prima volta di una ragazza bionda e, come sempre per l'innamorato, bellissima, con l'unico difetto che aveva due buoni anni più di me, per cui, specie in quell'era preistorica, mi guardava come il sole può guardare una



piccola cacca, che si secca al caldo dei suoi raggi. Con le nostre madri si andava spesso a passeggiare fino alla cosiddetta Madonnina, il piccolo santuario eretto fuori paese, quale ringraziamento per lo scampato pericolo della peste manzoniana, che s'era arrestata proprio da quelle parti, in un bel punto panoramico a dominare la sottostante vall'Intrasca. Bene, dalla chiesa parrocchiale

fino alla chiesetta c'era una via Crucis, affrescata in modo ingenuo ma abbastanza dignitoso. Una sera, vergognandomi non poco, imboccai tutto solo il sentiero e sulla seconda stazione, proprio sulla rossa veste del Cristo, non per vilipendio, ma affinché fosse più visibile, con un temperino incisi la frase "Dede, ti amo". Non so quante volte

andammo ancora alla Madonnina quell'estate: quando superavamo la cappelletta il cuore mi scoppiava, ma la Dede non diede mai segno di vedere quella scritta. E così finì l'estate e con essa il mio primo amore, che, come è scritto, non si scorda mai. Bene, quando ti porterò alla Madonnina, passeremo davanti alle cappellette,



ma non potrai più vedere gli affreschi, completamente consunti dagli anni e dall'incuria. Ma vedrai sulla seconda cappelletta una scritta, sopravvissuta dopo quasi cinquant'anni ad ogni ingiuria del tempo, che recita "Dede, ti amo". L'amore vince sempre, anche il tempo.

1 settembre – Il sogno realizzato

Ti ho già detto che non sono fatto per le folle, però in certe occasioni è bello anche essere in tanti. Come oggi, che stiamo andando a Corte Buè, quel remoto alpeggio, una volta un vero e proprio paese, fuori dai grandi itinerari, piuttosto dimenticato e proprio per questo pieno di fascino selvaggio.

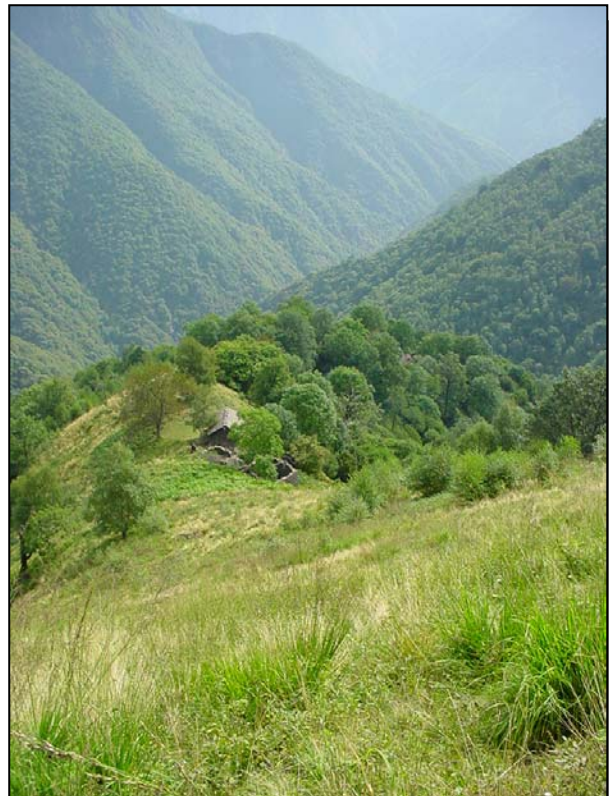


Stiamo dunque andando lì in un bel gruppetto, perché c'è una festa: si inaugura una baita ristrutturata con le unghie e con i denti da quel gruppo di escursionisti, con i quali spesso mi accompagno anch'io per andare a zonzo per i nostri monti (detto senza enfasi, anch'io ho collaborato in misura peraltro modesta a tali lavori).

Il sentiero è ricco di punti di grande suggestione, con improvvisi sguardi sulla cima Sasso e sul Pedum, sulla Corte Lorenzo e sul lontano Mottac, che ti fa intuire In La Piana, occhio verde prativo disteso ai suoi piedi.

Le baite di corte Buè le vedi abbastanza presto, ma poi non vi arrivi mai, dovendo in continuazione bordeggiare la sinuosa costa che taglia il pizzo Faiè e tutte le sovrastanti cime dei corni del Nibbio, se vogliamo chiamarle così. Ho passato qualche notte, in tempi remoti, a corte Buè, con un amico, quando qualche baita aveva ancora il tetto intatto, e si poteva bivaccare al suo interno. Ci si svegliava presto, ci si metteva un poco defilati sull'uscio, in silenzio, e nell'incerta luce dell'alba si vedevano scendere dalla Corte Lorenzo i camosci, che venivano ad abbeverarsi al vicino torrente, noncuranti della nostra presenza, che sentivano amica.

Ma questo è l'ieri, che non tornerà mai più; l'oggi è stringersi tutti attorno alla Rachele, l'indomabile ispiratrice di cento escursioni, di mille idee per valorizzare le tradizioni e la vita delle valli, ed oggi della realizzazione di



questo sogno, un poco folle come tutti i sogni, di ristrutturare questa baita baciata dal sole.

Ti piacerebbe, sai, la Rachele: con due parole ti mette subito a tuo agio, e puoi parlare con lei delle belle cose del tempo andato, ma con naturalezza, senza la lacrimosità che spesso accompagna queste rievocazioni come tra reduci della grande guerra. Sono tutti qui i suoi amici, siamo tutti qui, a stringerci attorno a lei, che finge di darsi importanza leggendo un



discorsone, ma non la dà a bere a nessuno, perché dopo un attimo è già attorno ai fornelli a distribuire fette di polenta.

Ma è ora di rientrare, anche se la voglia di lasciare Buè bisogna proprio farsela saltare addosso, un abbraccio, un bacio, ciao ciao alla prossima, grazie d'essere venuti, grazie a te per tutto ciò che fai, Rachele.

E allora rientriamo cercando il vecchio sentiero – si fa per dire – che a picco sul torrente san Bernardino passa per Basseno, così, tanto per complicarci un poco la vita. Siamo un

gruppetto di amici fidati – la Carla, il Franco, il Riccardo, l'instancabile Giovanni – e se si è affiatati che importa se non si cammina propriamente su un'autostrada? Una risata, due ciance, una mano tesa quando serve, la nostalgia per la bella giornata passata insieme e il ricordo della Rachele e della sua forza di volontà, tutto ciò aiuta a proseguire in serena allegria, dispiegando già i progetti per la prossima domenica.



15 settembre – Il dovere

Si può andare sul monte Ziccher prendendola un poco larga, passando per la bocchetta del Rosario e quindi di Sant'Antonio, pensando di fare solo una bella escursione, e ci si imbatte invece in un pezzo di storia dolorosa, specie per chi l'ha vissuta in prima persona sulla propria pelle.



Sono sdraiato sul prato, dopo essere tornato dallo Ziccher, a mangiare un panino insieme al Gianni, che non vedevo da un paio d'anni, da quando ero stato nella sua bella baita a Vrei, sì, proprio quel Gianni che, quando erano ragazzi, fu amicissimo del tuo prozio, che è poi mio fratello.

E mi racconta, passandomi un bicchiere di vino, che un maresciallo della

finanza, nel 1942, risaliva la valle, con altri commilitoni, in azione di pattugliamento, alla ricerca di contrabbandieri e di fuoriusciti. La montagna era carica di neve e le slavine erano frequenti, su quei versanti esposti a sud. Il maresciallo, grande conoscitore della montagna, per non correre rischi esplose più colpi di fucile per smuovere la neve, e quindi la pattuglia passò per la bocchetta. Ma proprio in quel momento si staccò una valanga, che travolse il maresciallo ed altri tre finanzieri. Li ritrovarono dopo giorni, sul fondo della valle.

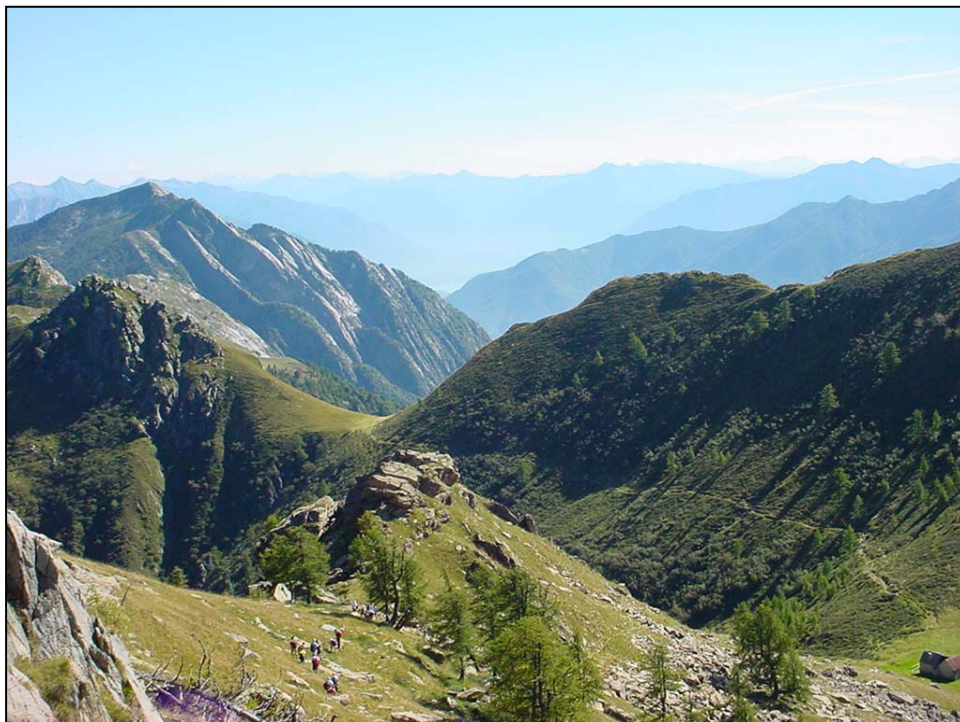
“Avevo quattro anni, sai, quando questo fatto successe” – prosegue il Gianni, guardando lontano.

Il maresciallo era suo padre, di anni



ne sono passati sessanta, ma quando il Gianni racconta questa storia, vedo sempre i suoi occhi inumidirsi un poco. E non penso che sia per il freddo vento che sale dalla valle.

Morto per il dovere il padre, il figlio sente il dovere, tutti gli anni, di salire qui come in un muto pellegrinaggio, e di sostare davanti alla croce, che ancora oggi ricorda quel triste fatto. Una croce inclinata, una targa con dei nomi sbiaditi, ecco tutto ciò che rimane di un



Dovere compiuto fino in fondo. Chissà quanti escursionisti in tutti questi anni sono passati di lì, e nemmeno si sono accorti di quella piccola croce. E chissà quanti, di quelli che l'hanno vista, non hanno perso neppure un minuto per sostare davanti alla targa, leggere i nomi e dire un requiem. In definitiva sono morti per fare il proprio Dovere, sono morti anche per noi.

Quando **tu** andrai in montagna, ne vedrai a centinaia, di croci e di lapidi: **ti** prego, sono tutti amici che sono andati avanti, come si dice a Intra, non dimenticarti mai di loro, fermati un attimo e pensa a loro, morti per un Ideale, morti per il Dovere. Le scrivo con l'iniziale maiuscola, queste parole, perché voglio che **tu** impari a conoscerle fin da piccolo, perché

voglio che **tu** te le imprima bene in mente, a caratteri di fuoco, e non ascoltare i cattivi consiglieri, se **ti** diranno che tutte le parole con le iniziali maiuscole sono puttanate che non contano niente, scusa se mi accaloro, ma **ti** prometto che se darai retta a loro e non a me, **ti** darò tanti di quei calci nel sedere, da farti fare tutta la val Grande di corsa.



29 settembre – Il riflesso

Chi siamo veramente non lo sapremo mai. Forse solo adesso, che ancora non sai che tutto attorno a **te** c'è un mondo che **ti** osserva, sei veramente **te** stesso, perché non **ti** poni il problema di come gli altri **ti** vedono e soprattutto di come **tu** vorresti che gli altri **ti**



vedessero. Ma appena, tra soli pochi mesi, inizierai a fare qualche smorfietta, e tutti i cosiddetti grandi inizieranno a pigolarti attorno in coro, **tu** doserai ogni sorriso, per accattivarti, prima inconsciamente, e poi sempre più consapevolmente, la simpatia e l'attenzione del mondo che ti circonda.

Noi cerchiamo di uniformare il mondo che ci assedia a noi

stessi, come tendenza inevitabile ad autodifenderci. Il nostro ideale è quello di un mondo popolato non da altre persone, ma da altrettanti cloni di noi stessi. Vorremmo rifletterci sempre, come tanti Narciso perennemente affacciati su uno specchio d'acqua, pronto ad innamorarsi di se stesso.

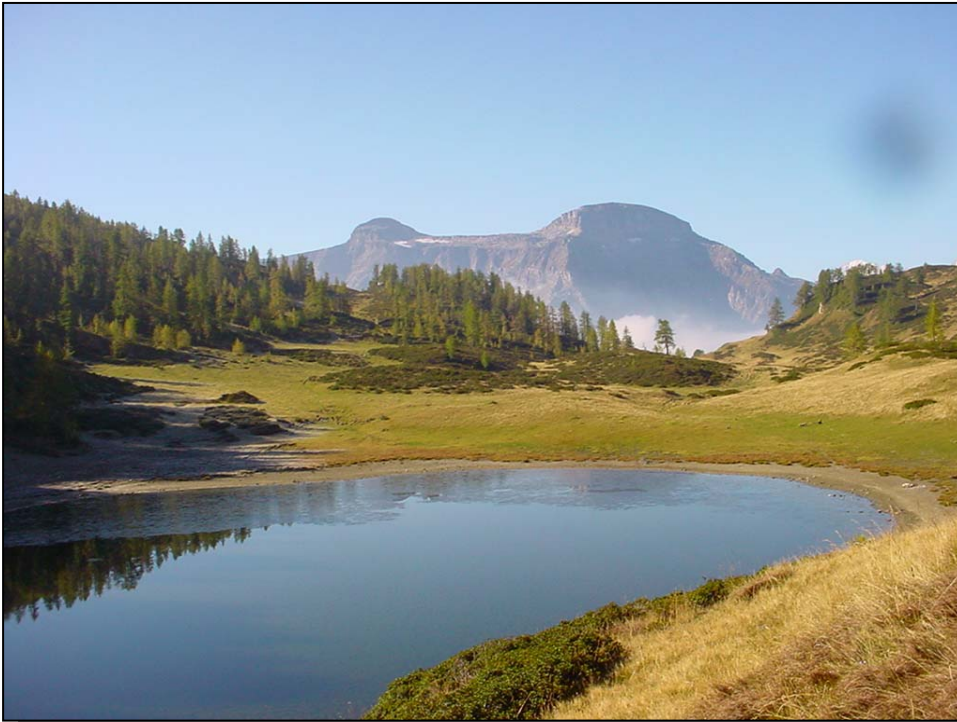
Ed è così che poi, col passare degli anni, proseguendo in questo gioco diabolico, uno non capisce più se l'io vero è lui o la sua proiezione, la sua immagine inquadrata dagli altri.

Oggi andiamo in bella brigata a fare una lunga sgroppata per il Devero, lungo i suoi sconfinati altopiani, al cui orizzonte appaiono e scompaiono, come giocando a nascondino, le alte montagne ossolane, già abbondantemente innevate.

Raggiungiamo i laghi attorno al Sangiatto, scoprendoli uno a uno, e ci si rende conto che anche la natura ha lo stesso nostro problema. Già, anche la natura non si accontenta di essere, ma, pur già bellissima, vuole anche apparire, e allora



inizia questo strano gioco di riflessi, per stupirti, per confonderti, per smarrirti. Negli specchi d'acqua vedi il mondo capovolto, esattamente eguale a quello originale. E rimani incantato ad osservare tutto ciò, ma poi ti diverti, ti sdrai, guardi a testa in su, e il panorama non cambia, vedi sempre gli stessi monti specchiarsi nello stesso lago, solo che



adesso le parti si sono invertite e il riflesso è diventato realtà e la realtà riflesso. Forse sì, forse no, perché poi non è così importante la differenza.

Vedi, spesso anche noi ci poniamo questa domanda, e precisamente se quelli veri siamo noi o se sono quelli che vedono gli altri, in quanto, a furia di porci il problema di come ci vedono gli altri, cerchiamo di rassomigliare sem-

pre più a questa proiezione esterna, che diventa il vero riferimento, e noi veniamo ad assomigliare sempre più al suo riflesso e così le parti si invertono.

Verità e riflesso, congiunti e disgiunti, amici e nemici, condannati a convivere, come una volta venivano uniti alla stessa catena le coppie di ergastolani, fino a quel momento sconosciuti; costretti da questa innaturale convivenza, che li obbligava a compiere in sincronismo gli stessi gesti, finivano con l'assomigliarsi nei gesti e nelle intenzioni, diventando il primo il



riflesso del secondo e viceversa il secondo il riflesso del primo. Basta, rimetto lo zaino in spalla e riprendo a camminare, m'è venuto mal di testa e spero di non averlo fatto venire anche a [te](#).

6 ottobre – Vivere

E godiamoci allora quest'autunno, mi sono detto con il Riccardo, facciamo un tuffo in questa massa di colori incredibili, che stanno esplodendo proprio nel momento migliore, con tutte le gradazioni possibili dei larici, che danno spettacolo solo per noi, anche perché



lungo il sentiero che porta alla cappella di Larecchio e poi al bivacco del Cedo, in val Basso, non incontriamo proprio nessuno, come sempre del resto, lungo i sentieri che amiamo praticare. Evidentemente era irresistibile oggi la tentazione di stare sprofondati in una soffice poltrona, con in una mano un bicchiere di birra e nell'altra una bella sigarettona, a guardare beati alla te-

levisione Domenica In o qualche simile amenità. Del resto, come dargli torto, a costoro? Noi siamo qui, camminiamo da ore, salendo valli e ridiscendendole assurdamente appena guadagnate, attraversiamo stanchi e sudati boschi impenetrabili anche dai raggi del sole, che fanno fatica a filtrare tra i fitti rami, pennellando il sottobosco di mille colori. [Bimbo mio](#), noi siamo un poco rumorosi, camminiamo con il passo pesante: se ci fossi [tu](#), certo a quest'ora saremmo già sbucati fuori elfi e nanetti in grande quantità.

E proseguiamo, usciamo dal bosco e sbuchiamo all'aperto, in pieno sole: che noia tutta questa luce, che barba, tutti questi monti che vedi a non finire, questo cielo azzurro, queste baite ordinate, questi spazi immensi, che un poco ti smarriscono.



Come vorremmo avere un telecomando in mano, e passare da Domenica In a Buona Domenica, da una birra a una Coca Cola, tirando la tenda davanti alla finestra, per evitare ogni fastidioso riflesso: e invece siamo qui, con gli occhi arrossati dal vento, che scende



dal pizzo Ragno portando un anticipo d'inverno, a discutere se quella che vediamo di fronte a noi è proprio la costa Nera, a indicare la val Bondolo e ricordare quella volta che girati a sinistra andammo sulla bocchetta di Cavalla e girando a destra scendemmo invece in val Grande attraverso la bocchetta di Vald e ancora e ancora....

Se non fossimo qui, potremmo ora al-

zarci dalla poltrona e dirigerci ciabattando verso il frigorifero, per prendervi qualche leccornia, e invece siamo proprio qui, seduti davanti ad un bivacco ben chiuso a chiave, a gustarci un paio di scatolette di gustosa carne simmenthal, con ai piedi non un paio di soffici babbucce, ma dei pesanti scarponi.

Come sono fortunati, quelli che sono rimasti a casa, e come siamo sfortunati, noi. Però, credimi, se **tu** oggi mi avessi chiesto cosa fare e se solo **ti** avessi visto aggirarti attorno al televisore, bene, l'avrei preso a martellate quello scatolone, **ti** avrei strappato da lì senza tanti complimenti e **ti** avrei portato con noi, a sudare e a faticare, a prendere vento e sole, a percorrere boschi e spazi aperti, a mangiare male e magari a sorseggiare a turno una fiaschetta di grappa, insomma, caro il mio piccolino, **t'**avrei portato a vivere.



13 ottobre – Voci e silenzio

La montagna è grandi silenzi, che puoi apprezzare pienamente solo quando raggiungi un pianoro e lo sguardo può correre lontano, specie quando giunto, come oggi, in val Bognanco per conquistare la cima Lariè, appare all'improvviso il Pioltone, che mi guarda sornione, perché lui sa, e io ancora non so, che fra un paio di settimane ci congiungeremo,



in un abbraccio faticoso e amoroso.

La montagna è grandi silenzi, quando raggiungi una vetta e sotto di te c'è tutto il mondo da osservare, con i suoi dolori e i suoi frastuoni, che però non riescono a giungere fino a lì, e ti lasciano, almeno per qualche momento, al di sopra di essi e lontano da ogni affanno.

La montagna è grandi silenzi quando, infilato in un sacco a pelo, guardi sopra di te il nero cielo, ricco di stelle infinite, solcato da luci misteriose, e nemmeno il vento sottile riesce a far frusciare una foglia. Silenzio assoluto, fuori di te, ma soprattutto dentro di te, che ti senti completamente svuotato, leggero e parte essenziale del tutto.

La montagna è però anche voci allegre, quando, mentre sali ad una vetta lungo una cresta, incontri cari amici che ritornano allegri, dopo averla già conquistata, e come va come non va, sta attento di qua, sta attento di là, forza e coraggio, perché la meta è vicina. Un abbraccio e via.

La montagna può essere dunque anche voci, ma se



queste sono voci composte e non sguaiate, possono essere armoniose come il silenzio. Mi auguro che **tu** possa provare il piacere di quando, raggiunta una vetta, riposati e rifocillati, ci si mette ad osservare gli amici monti, vicini e lontani, sia quelli già raggiunti, sia quelli messi in elenco da raggiungere chissà quando ma forse mai, ed è obbligatorio,

naturale e spontaneo starsene in silenzio.



Ma poi si inizia a parlare: inutile dirlo, è quasi sempre una donna a farlo, e poi a ruota una seconda, e poi s'accodano tutti, ma a parlare di cosa? ma di montagna, naturalmente, e i discorsi corrono veloci, le parole si inseguono, ma sono leggere, sono cortesi, sono le parole giuste in un posto giusto, e non sono

le parole che offendono, che rompono il silenzio, ma anzi sono i suoni che semmai amplificano il silenzio. Ma poi magari viene la voglia di appartarsi, di sperimentare il sottile piacere di provare un senso di solitudine, magari per appropriarsi in interezza di tutto il

grande scenario che si dispiega davanti; Renato, ben conosco quel tuo sguardo perso nell'infinito: cavolaccio, quante volte l'ho avuto io stesso, sia in escursioni solitarie, sia effettuate in buona compagnia. **Tu** scoprirai col tempo questo strano sentimento che all'improvviso ti prende, e ti porta, magari per pochi attimi, ad isolarti dagli altri, per vivere la montagna solo



con te stesso, e sentire in te una ridda di sentimenti contrastanti, in un drammatico alternarsi di voci e di silenzi, di fantasmi del passato e di realtà del presente, in perenne conflitto. Voci e silenzi, si uniscono in un abbraccio e diventano te.

27 ottobre – Il libro di vetta

E' piovuto nei giorni scorsi, e questo, data la stagione avanzata, vuol dire neve in montagna. Siamo a fine ottobre, le giornate già si accorciano: oggi torna anche l'ora solare a precipitarci nell'autunno che avanza sempre più inarrestabile. Non si può più tirare troppo tardi, perché la sera arriva presto e all'improvviso, e conviene sempre controllare



che nello zaino ci sia la lampada frontale, perché non si sa mai quello che può capitare, e siccome può sempre capitare di tutto, lo zaino è sempre pesante come piombo, per tutte le carabattole che devi portarti dietro.

Bene, ti dicevo che nei giorni scorsi è nevicato in montagna, e allora andiamo in val di Antrona a cercarla, questa benedetta neve, al bivacco di

Camposecco, scatoletta di lamiera dimenticata dalle parti delle famose Coronette.

Si sale lungamente, per un ripido sentiero, in una giornata anormalmente calda, ma la neve si fa sospirare, perché in realtà riusciamo a pestarla solo giunti al bivacco, ove entriamo per firmare il registro di rito. E' sempre imbarazzante compiere il dovere di scrivere il proprio nome sul libro dei rifugi, che spesso trovi anche sotto le croci di vetta, ben protetto in scatole di lamiera, consunto dal tempo e dalle intemperie. Ti poni il problema di inventare delle frasi altisonanti, mediante le quali passare alla storia e colpire quelli che le leggeranno, venen-



do dopo di te, oppure di essere spiritoso, oppure di essere poetico, l'importante è non essere stupidi, imbrattando con fesserie le pagine del libro.



Io non saprei cosa suggerirti di scrivere, la prima volta che **ti** troverai di fronte un libro di siffatta natura: forse, la regola migliore, è di essere **te** stesso, come del resto dovresti essere sempre anche quando scrivi il grande libro della **tua** vita, devi cercare di essere **te** stesso e di scrivere ciò che in quel momento **ti** senti di scrivere, in tutta sincerità e naturalezza. Per-

ché spesso, magari dopo qualche anno, **tu** stesso raggiungi nuovamente lo stesso posto, prendi il registro e sfogli, con un'ansia che non riesci a mascherare, le pagine un poco incartapecorite del libro, alla ricerca di quello che a suo tempo avevi scritto. E certamente vuoi ritrovare **te** stesso, e non la tua caricatura ottenuta attraverso frasi forzate o false.

Quanti libri avremo da sfogliare insieme, quante escursioni che ho fatto dovremo andare a cercare, con infinita pazienza, nelle lunghe notti che passeremo nei rifugi, e ogni volta che, come in un gioco, ne troveremo una, sono sicuro che **tu** batterai fe-



lice le mani, e io **ti** racconterò a lungo quella gita come premio. O come punizione.

1 novembre – Gli angeli custodi

Portiamo a spasso la Daniela, oggi, in una bella gita ai laghi del Paione, ma vogliamo fare bella figura e farle sfruttare a fondo questa rara giornata che lei concede alla montagna e abbiamo deciso di arrivare fin sul passo omonimo, fermandoci solo quando cesserà il sentiero e inizierà lo strapiombo sulla sottostante val Divedro, per guardare i vicini ghiacciai del monte Leone.



E' merce rara la compagnia della Daniela: ha mille impicci, come tut-

te le donne, fin dai tempi di Eva, indaffaratissima a cogliere mele in un giardino in cui non c'era nulla da fare, arrivando alle spossate donne di oggi, che si dividono tra casa, figli, lavoro e divertimenti. La Daniela raramente dona la sua compagnia, anche se vorrebbe anche lei calcare più spesso le vie dei monti, ma gli impegni sono impegni. Mhà.

Però, forse proprio per questo, ti accorgi del piacere che prova a specchiarsi in un lago alpino e a giocare con il proprio riflesso o a percorrere un sentiero ombroso di larici, come quello su cui sfacchiamo oggi, salvo poi uscire in quota all'aperto quasi all'improvviso e così spaziare su lontani orizzonti. E' per questo che non le mettiamo fretta, per permetterle il piacere di assaporare e quasi centellinare tutto ciò che la cir-



conda, acque o pietre, vicini sentieri o monti lontani.



Eccomi qui appollaiato in bocchetta, con l'amico Riccardo, in un esiguo spazio appena sufficiente per un paio di persone, ma è questa la suggestione del posto, come l'ammirare alle nostre spalle il Leone e il Cervandone e i monti della Formazza e ancora e ancora.

Ci sentiamo un poco due angeli custodi o, meglio, giochiamo a farlo, proteggendo amorosamente la nostra compagna d'avventura. Facciamo anche i sapientoni, ma non con saccenteria, così, alla buona, facendoci belli nell'additare le mille cime e dicendo quella l'ho fatta l'anno scorso, quella due settimane fa', là andremo in primavera e così parlando non ci accorgiamo di levitare di almeno mezzo metro, su una nuvoletta di vana gloria, armamentario che peraltro, [ti](#) prego di credermi, abitualmente non ci appartiene. Scendiamo dalla bocchetta, con attenzione, e raggiungiamo un posto un poco più comodo, dove poterci

fermare in totale rilassamento e poter scherzare parlando di tutti i problemi dell'universo, trovando le ovvie soluzioni per una buona metà degli stessi. Ma perché nessuno ci ascolta, se in un battibaleno riusciamo a trovare le giuste risposte, che i grandi della terra non riescono nemmeno a intravedere, pur con la dotazione di centinaia di fidi consiglieri?

Ma la ricreazione è finita, le giornate brevi costringono a rientrare, perché il sole inganna e in un attimo è subito sera, come disse il poeta. Noi, angeli custodi, iniziamo di nuovo a battere le ali e riportiamo la Daniela sana e salva al suo desco familiare. E' qui che inizieranno i veri rischi, della vita di tutti i giorni, da affrontare senza angeli custodi.



10 novembre – I soldatini

La stagione escursionistica si sta avviando velocemente al suo termine, proprio come l'anno meteorologico, e oggi ci stiamo convincendo che questa è una delle ultime gite dell'anno. Se mai ci fosse necessità di un'ulteriore certezza, ecco che questa ci raggiunge



sul passo di Monscera, sotto forma di un vento gelido e fortissimo, che quasi non ci fa reggere in piedi, accompagnato in soprannumero da un fitto nevischio. Sono contento che **tu** oggi non sei con me e l'Angelo, perché l'escursione odierna, sia per le condizioni climatiche, sia per l'impegno della salita, non è per neofiti, come necessariamente saresti

tu, ma, lasciamelo dire con un certo orgoglio, per uomini duri, come ovviamente siamo noi, o un poco toccati, come dicono le nostre mogli. Il Pioltone (ma diciamolo alla svizzera, che riempie la bocca: Camoscellahorn!) non è per il primo venuto.

Saliamo dunque, ben imbacuccati per vincere il freddo, giacca a vento pesante, passamontagna e guanti di lana, ma che sensazione piacevole sentire fischiare il vento nelle orecchie, e noi così protetti. Ci sentiamo forti, come in una corazza, invincibili. Si procede sul filo del confine, i cippetti di granito indicano il sentiero da percorrere, con alle spalle le infinite valli svizzere e italiane.



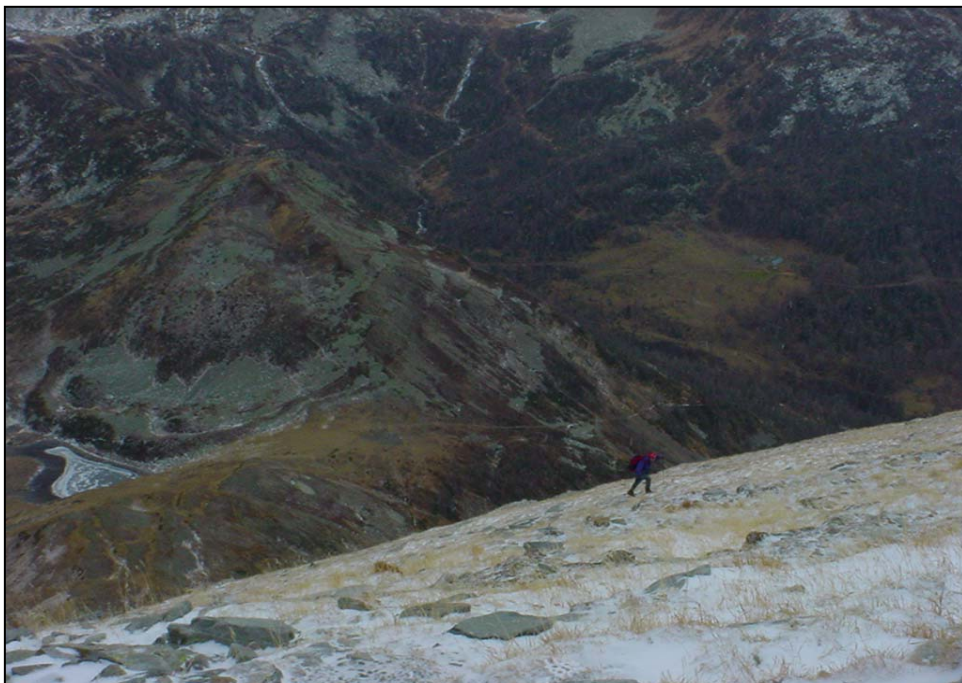
E si sale, ripidi sfasciumi misti a neve ghiacciata sono lì, sotto i nostri piedi, e il passo non sempre è fermo, anzi, a volte vacilla sotto qualche sasso ballerino di troppo. Ma noi saliamo, la fatica si fa sentire anche per la quota discreta e per il vento insistente che fa respirare male. Non ci voltiamo, perché il passo di Monscra ora è a picco sotto di noi, puntiamo i bastoncini per avere il passo un poco più sicuro e proseguiamo.



Ma qual è il senso di questa insistenza, di questa testardaggine? Qual è il premio per tanta ostinata fatica? Oggi poi non c'è neppure il panorama, a ripagarti giunto in vetta, perché le nuvole sono fitte e i vicinissimi Mischabel sono del tutto invisibili. Non ci sarà nemmeno la sosta rilassante, perché raggiunta la meta ci sarà

solo il tempo di sorseggiare qualcosa di caldo da un thermos e quindi bisognerà ridiscendere velocemente, per non congelarsi troppo.

Ben sappiamo tutto questo, eppure continuiamo a salire, anche se adesso, finiti gli sfasciumi, inizia la neve gelata, e rimpiangiamo subito l'incerta ed infida traccia appena lasciata, dovendo affrontare un terreno ancora più inaffidabile. E noi saliamo, spinti da non sappiamo quale forza, da quale desiderio, da quale stimolo. Forse saliamo perché abbiamo deciso di farlo e lo faremo,

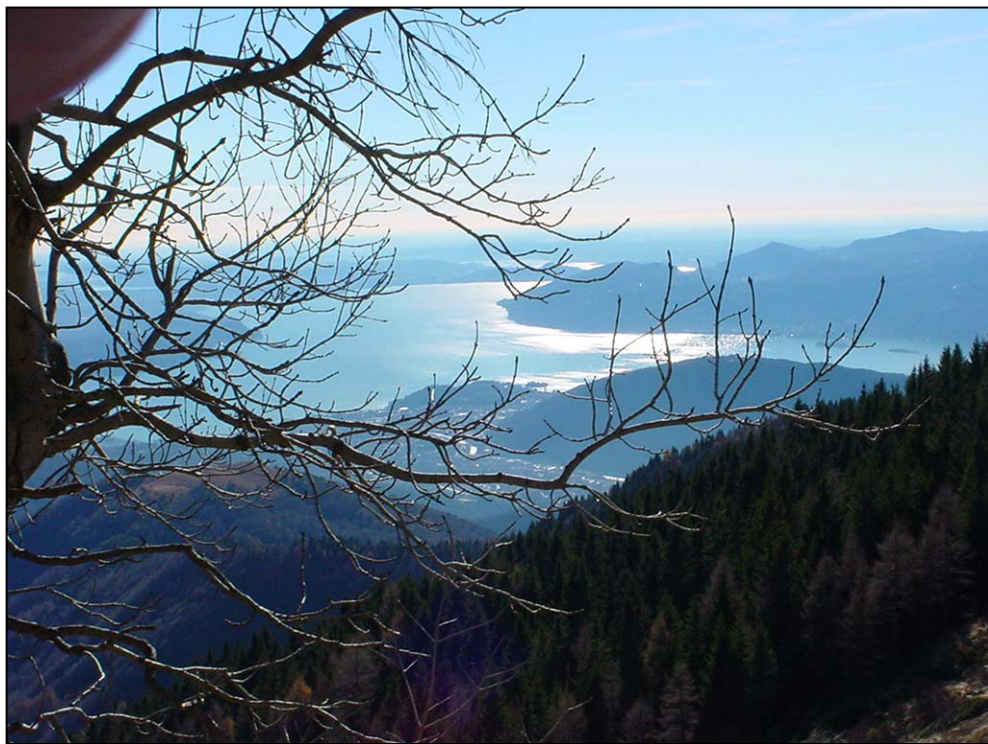


come se fosse un dovere scritto nel cielo, come soldatini che vanno all'assalto e nessuno gli ha spiegato perché devono farlo, e se un proiettile li colpirà uscendo dalla trincea, non sapranno nemmeno mai in nome di chi hanno donato la loro giovane vita.

1 dicembre – I quattro amici

Pensavo d'aver concluso – 8 dicembre che verrà fra una settimana a parte – la stagione escursionistica con l'epica ascensione sul Camoscellahorn e invece ecco che ti capita tra capo e collo questa splendida giornata di sole a strapparti ancora una volta fuori di casa.

Sono abbastanza convinto che, a causa dell'inverno alle porte e dell'arrivo delle festività, quella di oggi sarà proprio l'ultima escursione e allora, quasi inconsciamente, si forma, in



una muta intesa, il gruppetto dei quattro amici, come ci chiamò un escursionista tedesco incrociato l'anno scorso sulla bocchetta di Valtendra, scattandoci una foto ricordo. Siamo troppo eguali, io, l'Angelo, il Franco, il Riccardo: o forse, siamo troppo diversi e quindi complementari e allora formiamo un blocco unico, che può arrivare ovunque e porsi,

così monolitico, qualsivoglia obiettivo.

Ma la meta di oggi, anche se la prendiamo da lontano, tanto per camminare le solite infinite ore, è modesta, ma l'abbiamo tutti nel cuore: Cavallone, Todano, Pernice, casa nostra, insomma, con costanti aperti panorami ora sul lago Maggiore, che appare in scorci mozzafiato, o sul monte Rosa, da os-



servare in silenziosa e quasi commossa ammirazione.

Ci fermiamo accanto alla grande Croce del Cavallone, ove incontriamo amici e le due chiacchiere sono d'obbligo. Devo dire qualcosa, ho sempre qualcosa da dire su questi



monti di cui conosco il nome di ogni sasso e allora racconto che la Croce fu posta qui nel 1950 dai giovani esploratori di Intra, come ricorda la targa ai piedi della stessa, e mio padre, che in gioventù era stato uno di loro, fu uno dei promotori dell'iniziativa.

Quando [ti](#) prenderò per mano e [ti](#) porterò su e giù per i miei monti, che saranno di-

ventati nel frattempo i nostri monti, avrò il rimpianto di non aver troppo fiato da sprecare e quindi, ma forse per [tua](#) fortuna, avrò ben poca voce nei polmoni per raccontarti [vita](#) morte e miracoli di tutti i fantasmi di lago che urgono in me.

Ma intanto i quattro moschettieri, che oggi vogliono starsene per conto loro, una volta tanto per pensare solo a sé stessi, sono giunti sul Pernice e si fanno fotografare davanti al Torrione, alla Laurasca, al Pedum... ma queste, chissà, sono storie buone per l'anno venturo.



8 dicembre – Il bello dentro

“Ecco un altro anno che viene veloce, veloce se ne andrà” avevo proclamato all’inizio di questo libro. Che l’anno sarebbe passato velocemente, non avevo il minimo dubbio, ma



Monte Zeda. 8 dicembre 1999

che sarebbe addirittura volato, che sarebbe durato il tempo di un sospiro, questa sì che è stata una brutta sorpresa. Eppure, sfogliando le pagine, mi rendo ben conto che l’anno è trascorso per intero,

giorno dopo giorno: 6 gennaio, 13 gennaio, 27 gennaio, poi febbraio, marzo e quindi la primavera, l’estate, l’autunno e l’inverno, sì, l’anno c’è tutto intero, ma alle mie spalle.

Era il 6 gennaio, quando andammo sul Sacro Monte, a chiedere se Lui, tra tutti i suoi mille impicci, potesse ogni tanto dare una sbirciatina giù e tenerci d’occhio. Ed ancora una volta, essendo giunti sani e salvi all’otto di dicembre, andiamo – da anni – sulla Zeda, a far visita all’effigie della Mamma di tutti, per ringraziarla d’aver messo una buona parola e quindi ringraziare anche lei.



Monte Zeda. 8 dicembre 2001

E’ un passaparola silenzioso quello che spinge centinaia d’escursionisti a ritrovarsi sulla Zeda in questo giorno, con ogni tempo; i più salgono dal pian Vadà, molti dalla Marona, alcuni dal Fornà, pochissimi dalla Pioleta, ma tutti sono animati dallo stesso desiderio: ritrovarsi insieme sulla vetta della Zeda, sotto la Croce, accanto alla targa che riproduce la Madonna, e mormorare in silenzio una preghiera. Tutti i versanti sono un brulicare di uomini e di

donne che, zaino in spalla, percorrono i differenti sentieri verso l’unica meta, salutandosi allegri quando si incontrano, scambiandosi già gli auguri per il vicino Natale.

La Madonna deve essere particolarmente contenta di tutto ciò, perché di solito regala a chi va a salutarla bellissime giornate di sole, nonostante l’autunno avanzato, che già fa da apripista all’inverno. Si riesce a stare anche in maniche di camicia, guardando lungamente

i vasti panorami che solo la Zeda sa regalare, spingendo lo sguardo fino al lontanissimo Monviso o al vicino Monte Rosa, o osservando il sottostante Pian di Boit, ricovero di tante notti sulla via della bocchetta di Terza. Cima Sasso, Laurasca, l'immancabile Pedum: ecco tutto il mondo, il mio mondo, e quello che sarà, mi auguro, anche il [tuo](#) mondo.

Ma oggi non è propriamente una di quelle giornate memorabili: oggi c'è un gran freddo, nebbia fitta, insidiosa neve e ghiaccio pericoloso: con tutto quello che quest'anno l'uomo ha combinato, forse anche lassù sono talmente impegnati, che si sono scordati di noi. Come diceva il profeta Geremia, Dio sembra essersi rinchiuso nel suo cielo, quasi

disgustato dall'agire dell'umanità. Ma, ciò nonostante, una cinquantina di inguaribili romantici, soldati fedeli alla consegna, si sono ritrovati oggi sulla via della Zeda; ogni tanto un'ombra sbucca dalla nebbia e si fa fatica a riconoscere in essa un viso



Monte Zeda. 8 dicembre 2002



amico, così imbacuccato e bianco per i fiocchi di neve. Si sale faticosamente sulla pista ghiacciata, si affronta la cresta, mai banale, ma oggi di vetro, si sale fin quando si può affrontare un

ragionevole rischio e forse qualcosa di più e poi si decide, uno dopo l'altro, di ridiscendere, con attenzione ancora maggiore di quando si era saliti. Quest'anno non raggiungiamo la vetta, ma siamo comunque qui, sulla Zeda amica, anche oggi che sembra così ostile, e la nostra preghiera intrisa di rischio e di fatica, l'abbiamo comunque mormorata e penso che mai come oggi sia giunta al destinatario. Non abbiamo raggiunto la vetta, non abbiamo visto nulla oltre il metro di distanza, siamo morti dal freddo e dalla fatica, abbiamo corso qualche rischio di troppo, eppure: "E' stato bellissimo anche oggi" sento che, attraverso la nebbia, mi dice l'invisibile Franco sulla via del ritorno. Mi fermo un attimo, a pensare alle sue parole, dette battendosi con i pesanti guanti di lana la giacca a vento bianca di neve. Sì, ha ragione, è stato bellissimo anche oggi, anche oggi che non abbiamo raggiunto la vetta, che non abbiamo visto nulla, che siamo morti dal freddo, ma è stato bello – grazie amico Franco, per avermi aperto gli occhi con le tue parole – perché il bello non è fuori, ma oggi è dentro di noi, è nei nostri cuori di persone semplici amanti delle cose semplici e dei sentimenti semplici, il bello deve necessariamente essere racchiuso nel nostro cuore. Qualunque cosa sarai o farai, [mio piccolo amico](#), tieni sempre il bello gelosamente racchiuso nel [tuo](#) cuore, e tutto sarà sempre bello attorno a [te](#). Se non vuoi credere a me, credi almeno a tutti i miei amici (che se sono arrivati a leggere fin qui, sono veramente amici fedeli), che in questo momento hanno capito anche loro e stanno dicendo di sì con la testa. Perché è inutile parlare, certe cose i muntagnitt le capiscono al volo.

32 dicembre – L'escursione che (ancora) non c'è

Non mi è mai piaciuta la discesa. Preferisco di gran lunga salire, arrancare, sudare, infilare il faticoso rosario del passo dopo passo, ma andare verso l'alto. Ma giunti alla meta, poi giunge, inevitabile, il momento della discesa, lo scotto da pagare dopo la gioia della vetta conquistata. Metro dopo metro, puntando i bastoncini, afferrando qualche prezioso ramo di invadenti ontanelli, si perde la quota faticosamente conquistata e si torna al punto di partenza.



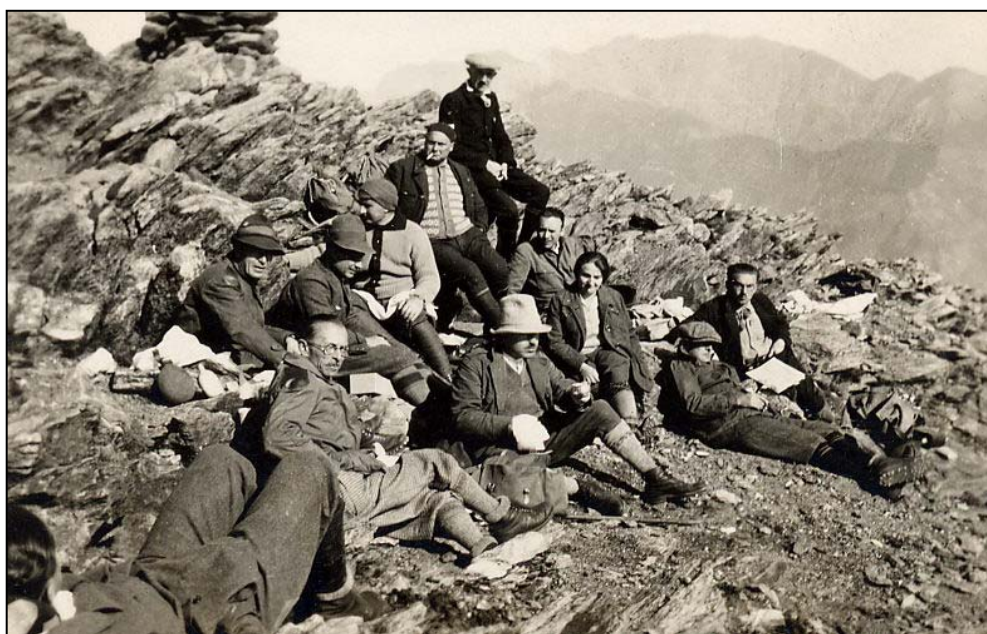
Anche nella gita di oggi sta capitando la stessa cosa, l'unica stranezza è che sto compiendo l'escursione da solo, in quanto, non so come mai, in questa camminata gli amici mi hanno lasciato da solo, ma forse perché questo percorso non può

essere fatta in compagnia di nessuno, in quanto la corsa è veramente difficile e devo dimostrare di essere in grado di saperla portare a termine per conto mio.

Sono salito, l'ho percorsa per intero tutta la salita, ho raggiunto la cima, mi sono fermato lì fin quando ho potuto, e poi sono stato costretto, non so da chi, a scendere. Ma scendo controvoglia, recalcitrante e mugugnando, tiro il guinzaglio come un cagnolino che non vuole rientrare a casa dopo la passeggiata serale, ma sa che il suo è uno sforzo solo di bandiera, perché alla fine la vincerà il padrone e i suoi sforzi saranno stati vani.

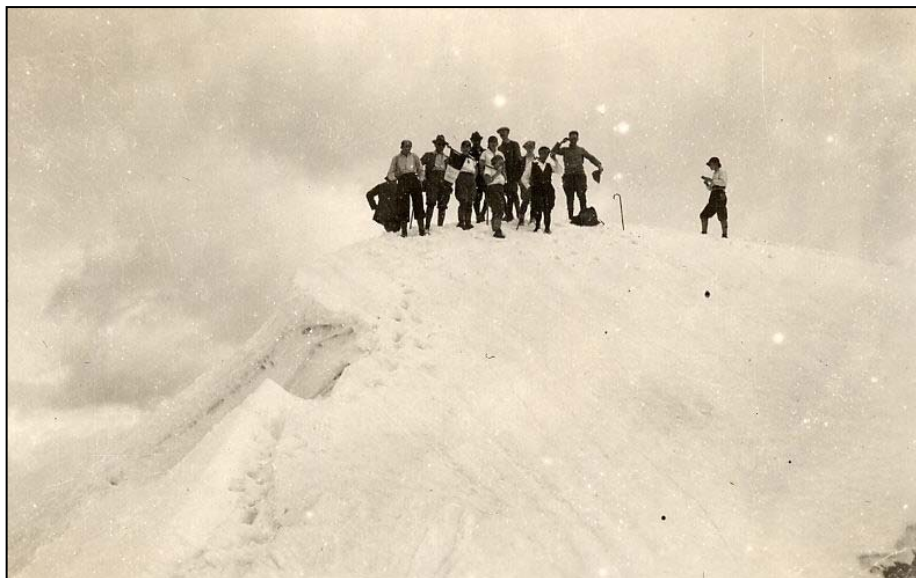
Ma all'improvviso mi accorgo che non sono solo: guardo sul versante opposto della montagna e vedo lungo il percorso di salita proprio [tu](#), che ti arrampichi leggero e spedito.

Ho un poco di tristezza nel constatare che stiamo camminando su versanti differenti, ma sono convinto che non può es-



sere diversamente e sento crescere in me un profondo Magone.

Dio, come sali in fretta: non puoi ascoltare il mio consiglio che t'ho detto e ridetto, di procedere lentamente, fermandoti ogni tanto per guardarti attorno, per scambiare qualche parola con chi ti è vicino? Credimi, non devi aver nessuna premura di raggiungere la cima, perché la discesa inizierà prima ancora che tu te lo possa aspettare, giungendo traditrice e



inaspettata. Piano, sali piano, mentre invece io, sull'altro versante, sto scendendo in fretta, sempre più in fretta, su questo sentiero tutto sfasciumi, che accelera ancora di più il passo, e anche se pianto i bastoncini per rallentare un poco, no, non riesco proprio a frenare nemmeno di un centimetro.

E intravedo già sul fondo della valle, tra la

nebbia che si sta diradando e che fin'ora me ne aveva impedito la vista, il rifugio che è evidentemente il punto d'arrivo del sentiero, e tanta gente attorno ad esso, tutti fuori sul piazzale, tutti a guardare verso di me, come se mi stessero aspettando, da tempo, forse per affrontare assieme altre escursioni, chissà... ma quello accanto alla porta che mi saluta con la mano, non è... e quella seduta sulla panca, che mi sorride triste, sì è lei... e l'altro... e l'altro ancora... mi giro verso di te, non ti vedo più, ne ero certo, perché ora è tutto chiaro, il proscenio è tutto per me.

Mi sfilo lo zaino, già compagno di cento avventure e oramai inutile peso, e lo poso con cura per terra; mi rassetto gli abiti da montagna, sempre sporchi al punto giusto, getto via i bastoncini, che tante volte hanno alleviato la fatica, che ora dovrò sopportare per intero, ed entro nella nebbia, iniziando a cercare il rifugio. Intorno a me intravedo cento mani che mi cercano, per



afferrare le mie: sono mani di fantasmi. Non sapevo che i fantasmi avessero le mani, ma questi, come già ebbi a dirti, non sono fantasmini qualsiasi, sono fantasmi tosti, sono fantasmi di lago: insieme danzeremo per i bianchi monti.

Nel corso dei 37 giorni che ho trascorso nell'anno del Signore 2002 con gli scarponi ai piedi, questo libro è stato scritto in montagnese, tra gli altri, dai seguenti amici (in rigoroso ordine alfabetico, per non urtare nessuno):

- | | |
|----------------------------|--|
| 1. Angelo di Ternate, | disponibilità assoluta |
| 2. Attilio di Arizzano, | amicizia d'alpino |
| 3. Bea la Sardignola, | la sua casa è la tua |
| 4. Beppe dal Paradiso, | l'amico che è andato avanti |
| 5. Carla la Cannobina, | dura fuori, anima dolce dentro |
| 6. Carla di Suna, | costante sprone e stimolo |
| 7. Carlino di Besozzo, | cantare per non morire |
| 8. Cesare di Cremona, | simpatia e folata di gioventù |
| 9. Daniela di Cernusco, | voglio ma non posso |
| 10. Dario di Bracchio, | dove vado io, puoi venire tu |
| 11. Davide di Bardello, | intrese ad honorem |
| 12. Fabio di Cossogno, | enciclopedia che cammina |
| 13. Fausto di Sondrio, | panini e scarponi |
| 14. Flavio di Pallanza, | camicia di forza e forza della natura |
| 15. Franco di Intra, | salir sempre salir |
| 16. Franco di Tivoli, | piede, mano e sentimento sicuri |
| 17. Gianni di Intra, | figlio fedele |
| 18. Giovanni di Stresa, | boia chi molla |
| 19. Gisella di Possaccio, | due braccia aperte per abbracciarti |
| 20. Jacopo di Azzate, | tornerò sui monti, finite le pappe |
| 21. Liborio di Intra, | fate vobis |
| 22. Luigi di Intra, | parlo dunque sono |
| 23. Massimo di Venegono, | forza della natura e camicia di forza |
| 24. Mino di Cossogno, | volere è potere |
| 25. Osvaldo di Rovegro, | un cordino nello zaino non fa mai male |
| 26. Paolino di Cossogno, | allegria contagiosa |
| 27. Paolo di Villadossola, | cotechini e grappa a jo jo |
| 28. Pucci di Intra, | evocatore di fantasmi giovanili |
| 29. Rachele di Rovegro, | motore instancabile |
| 30. Renata di Rovegro, | nèmm, che l'è tard |
| 31. Renato di Suna, | silenziosa compagnia |
| 32. Riccardo di Malnate, | parole e note per le notti solitarie |
| 33. Rino di Nolezzo, | il fuoco e l'acqua |
| 34. Roberto di Possaccio, | serietà alpina, che non tradisce |
| 35. Tiziano di Intra, | se c'è un problema, lo risolviamo |

Questo libro io l'ho semplicemente tradotto in lingua italiana nelle serate novembrine, spinto a ciò dal sisma che ha scatenato in me la tua nascita, mio piccolo amico Gioele (che tutti, quando ti stringo tra le braccia, ti dicono mio nipote); a te dedico ovviamente queste pagine, che leggerai tra una decina d'anni, capendoci solo poco più di quanto potresti capirci leggendolo oggi. O forse questo libro non lo leggerai nemmeno e lo getterai direttamente nel sacco nero, ma fortunatamente io non me ne avrò a male, perché, bene che vada, allora sarò vecchio e bacucco. Però, stai in campana, perché non è ancora detto: sono un duro, sai, sono un uomo di Valgranda.

Nel dichiarare la

fine

di questo libro (segue solo la bibliografia, come inarrestabile cedimento senile alla vanagloria dell'Autore), si ringraziano gli amici Flavio Cappelletti per la foto di copertina e Davide Biganzoli per le quattro foto storiche del capitolo *32 dicembre*.

Tutte le altre foto sono dell'Autore, eseguite con fotocamera digitale.



Liborio Rinaldi: bibliografia

Il poetar dei vent'anni	Inedito per sempre		
Lo sconcerto	Inedito		
I gialli fogli	Inedito		
Cara Paola	dicembre	1994	I edizione
"Ci caricammo di pedocchi"	dicembre	1995	I edizione
	gennaio	1998	II edizione
Un anno (ed un giorno) d'amore	novembre	1996	I edizione
	dicembre	1996	II edizione
	gennaio	1997	III edizione
Vento della Zeda	novembre	1997	I edizione
	dicembre	1997	II edizione
	agosto	1998	III edizione
Il traghetto	dicembre	1998	I edizione
	novembre	1999	II edizione
per Grazia Ricevuta	dicembre	1999	I edizione
	dicembre	1999	II edizione
La Traversata della Val Grande	dicembre	2000	I edizione
	gennaio	2001	II edizione
Mater Silentiosa	dicembre	2001	I edizione
Fantasmi di lago	dicembre	2002	I edizione